

L'APIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE...



...NUOVA SERIE...



IAPIGIA

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia

COMITATO DI REDAZIONE:

G. B. Gifuni - G. Petraglione - V. Ricchioni - D. M. Simone
F. Stella Maranca

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO XIV

FASC. III

SOMMARIO

E. ORABONA GAZZARA, <i>Per la Storia della Cattedrale di Bari</i> (I Campanili)	pag. 207
V. RICCHIONI, <i>Contributo alla storia delle quotizzazioni demaniali</i> <i>nel Mezzogiorno</i>	» 221
A. FRACCACRELA, <i>In memoria di Gennaro Maria Monti</i>	» 273
G. PETRAGLIONE, <i>G. M. Monti e gli studi storici pugliesi</i>	» 278
<i>Notiziario</i> a cura di G. Petraglione	» 283
<i>Atti della R. Deputazione</i>	» 288

Subordinatamente alle possibilità di approvvigionamento della carta e al numero degli abbonamenti che verranno prenotati entro il 31 luglio, IAPIGIA nel 1944 si pubblicherà in fascicoli semestrali di circa 64 pagine ciascuno.

PREZZI DI ABBONAMENTO

Italia L. 100 - Estero L. 140.

Un fascicolo separato: L. 70 in Italia, e L. 100 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand' Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via Reggio Calabria, 13 - Telef. 13 509 - C/C Postale 13/835

I cambi, i libri, gli opuscoli devono essere inviati alla « R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia », - Bari; i manoscritti e le bozze di stampa al prof. **Giuseppe Petraglione**, Via Cognetti, 31, Bari.

Si recensiscono soltanto le pubblicazioni che giungono in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

PER LA STORIA DELLA CATTEDRALE DI BARI (I CAMPANILI)

Chi si ferma ad ammirare la facciata orientale del Duomo, col suo magnifico finestrone absidale ricco di sculture e il campanile di destra che, benchè mutilo e in parte murato, conserva ancora l'antica nobiltà di linee, facilmente potrà ricostruire idealmente l'aspetto superbo che il Duomo doveva avere nei periodi del suo splendore anteriori al 600, quando i due snelli campanili che si slanciavano in alto, serrando nel mezzo la parete severa ed il ricco finestrone, davano alla facciata est più l'aspetto di un ricco palazzo che di una chiesa.

Certo questi campanili così eleganti, con l'armoniosa sovrapposizione delle bifore, trifore e quadrifore, sembravano più elementi di decorazione architettonica che vere e proprie torri campanarie, e quello di Bari in particolare, coi suoi fregi, col tono rosato e caldo della pietra, fa pensare ad influenze arabe, così comuni del resto nelle costruzioni romaniche delle città marinare.

Il campanile della Cattedrale di Bari ancora rimane a testimoniare l'antico splendore e, benchè mozzo della lanterna, è visibile a grande distanza per chi viene dal mare. Che questi campanili servissero anche da torri di vedetta oltre che a far risuonare le sacre squille per adunate di popolo e per ogni triste o lieta evenienza, ci è noto dalla storia, se pensiamo come nel Medio Evo tutta la vita cittadina si svolgeva all'ombra delle Cattedrali ed i Vescovi, oltre alla loro alta missione spirituale, ne adempievano una politica e diplomatica. Del resto, nel memoriale che citerò più innanzi v'è la conferma di quanto ho asserito, perchè i campanili per la loro altezza servivano alle guardie che stazionavano in vedetta contro le incursioni corsare.

In genere il campanile romanico aveva sempre un'altezza imponente, quasi a significare la preghiera e l'aspirazione del-

l'anima al cielo, sia che sorgesse isolato, come a Pisa ed a Trani, sia che, come in S. Nicola e nel Duomo, facesse un sol corpo con la testata, sia che fosse incorporato alla Chiesa, come nella Cattedrale di Bitonto.

Il campanile di Bari era alto, prima della demolizione della lanterna, m. 68,90 ed era uno dei più alti delle Puglie, considerando che quello di Trani è alto circa m. 80.

Iniziato insieme con l'altro ora distrutto, perchè crollato nel secolo XVII, fu costruito, come attestano antichi documenti, tra lo scorcio del secolo XII e la prima metà del secolo XIII, cioè quando fiorivano l'arte e la poesia per opera del grande imperatore Svevo.

Il Fantasia, nel suo accurato studio sulla Cattedrale barese, mentre osserva giustamente che gli archi delle bifore e trifore tendono alla forma di ferro di cavallo e fanno pensare molto ad influenze siculo-arabe, si lascia poi trasportare troppo lontano quando, notando le sculture alquanto imperfette dei capitelli, attribuisce senz'altro il campanile al secolo XII, cioè al periodo che segue la rovina di Bari ad opera di Guglielmo il Malo.

A parte i documenti che attestano il periodo di costruzione, è un po' arrischiata l'ipotesi che questi capitelli e queste sculture facessero parte di un'antica moschea, perchè è noto che molti arabi al tempo di Federico vivevano in Puglia e ne è prova il nome di Allah che ricorre come fregio decorativo nel pavimento absidale di S. Nicola (1). È piuttosto da ritenersi che il campanile, crollato nel 1267 e rifatto rapidamente, non abbia avuto sculture molto precise, essendosi serviti i costruttori di materiale piuttosto raccoglitticcio.

Prima di addentrarci nell'esame dei documenti che ci orientano nella conoscenza delle varie vicende, ricorderemo la commossa descrizione del canonico Di Cagno, nella sua «Storia della metropolitana di Bari illustrata», del campanile esistente (2).

«Ammirasi nondimeno più d'ogni altro in questo tempio il superbo, altissimo campanile, edificio che senza forse l'Italia non potrà vantarne uno più bello E' fornito di cinque belle campane che si fanno sentire nella lontananza di due miglia e più, e la sua altezza si vede circa diciotto miglia lontano, ed è perciò

(1) Vedi F. BABUDRI, *Il monogramma di Allah nel pavimento absidale ni S. Nicola a Bari* in "Iapigia", Anno XII Fasc. III Bari 1941-XIX pp. 149-178.

(2) Archivio della Cattedrale, *Storia della metropolitana di Bari illustrata*, CAN. DI CAGNO.

stimato il più alto del regno, essendo la sua altezza di circa palmi 300 e dimensioni in quadro circa palmi 32».

Certo ancora oggi la bella torre con i suoi sette piani ornati di eleganti finestre, di ricchi fregi e di armoniose sculture, può sostenere senza timore il confronto con i monumentali edifici moderni.

Se la pensiamo nella città medievale, tra cumuli di basse casupole, essa ci appare eretta come un'anima protesa in uno sforzo sovrumano di elevazione dalle miserie, dalle lotte, dagli odi della vita.

* * *

I primi documenti sicuri riguardano il campanile attuale e ci riconfermano nella tesi sostenuta che esso sia opera dei secoli XII e XIII.

La prima notizia risulta da una bolla di Papa Alessandro III, una pergamena in data 21 novembre 1188, indizione XI (1), che ratifica il cambio fatto da Giovanni da Rodia e compagni con Romualdo Arcivescovo di Bari (1188), il quale, ricevendo alcune case ad oriente della sua chiesa, necessarie per l'innalzamento, del campanile e la ricostruzione della chiesa medesima, aveva dato le case intorno alla chiesa di « S. Nicolò de lu portu », un orto ed una vigna.

Così la costruzione del campanile iniziata alla fine del secolo XII fu certamente terminata ai tempi di Federico II. A prova di ciò si ricorda che Matteo Spinello da Giovinazzo nella sua « Cronaca » dice che Carlo d'Angiò, dopo la sconfitta di Manfredi, ricevette in Bari tutti gli onori dei rappresentanti civili della città e tornato a Roma spedì in Puglia il figlio che si chiamava anche Carlo; ma nella città Eterna, nel 1267, ebbe due nuove: una annunziante la ribellione di alcune città pugliesi eccettuata Bari, l'altra il crollo del campanile della Cattedrale di Bari avvenuto dopo una violenta scossa di terremoto (2). Il fatto che in tempi di così gravi torbidi politici fosse data al re la notizia del crollo del campanile, attesta che esso doveva essere ritenuto un'opera d'arte importante tra le altre coeve che ai tempi di Federico avevano ornato la Puglia.

(1) F. S. NITTI, *Codice diplomatico barese*, V, I°.

(2) V. DI CAGNO, op. cit.

L'Ughelli (op. cit. pag. 631) dice che il detto terremoto avvenne al tempo del presulato di Giovanni VI (1259): « sub hoc praesule ingenti terremotu concussum fuit Barium, conciditque turris campanaria cathedralis templi, qua meliorem non iactabat Italia. Sed piorum elemosinis urgente verbo et exemplo piissimi Archiepiscopi illico riedificata fuit ».

A che punto giungessero i restauri non ci è dato conoscere, ma certo la torre campanaria non dovette essere terminata, se lo stesso Ughelli dice che l'Arcivescovo Landolfo (1310-1337) fece erigere completamente il campanile. « Turris campanaria Cathedralis dicitur ab ipso condita, non condita, quia ab Ioanni Arch: Ord: Min: ut supra diximus, sed omnino perfecta ac multo aere campanas novi unius ponderis ac vocis sed ad rationem musici contentus A. D. 1315 ditata ».

Il Cerri nel suo Catalogo, già altrove ricordato, laconicamente scrive: « Landulfus Archiepiscopus . . . perduxit ad finem campanile Ecclesiae Metropolitanae » (1). Il crollo avvenuto in seguito al terremoto e la conseguente ricostruzione ci spiegano la mistione di sculture semplici e primitive con altre più perfette, perchè evidentemente molto del vecchio materiale fu utilizzato ed altro ne fu aggiunto.

Il Canonico Di Cagno, ci riconferma la notizia di Matteo Spinello e quelle citate dall'Ughelli ed anzi ne aggiunge altre in parte assunte dal Beatillo, che ci fanno conoscere le vicende nei vari secoli del Duomo di Bari.

Egli scrive che Ludovico il Moro, nel 1479, spese ingenti somme per il campanile del Duomo di Bari. Infatti questo principe guerriero e feroce lasciò buon ricordo a Bari, e solo quando diventò Duca di Milano, diede alla nipote Isabella d'Aragona in dote il Ducato di Bari e quello di Rossano.

Senonchè il Di Cagno continuando nella sua storia incorre in un errore molto evidente e tanto più strano in quanto si pensa che, essendo egli Canonico della Cattedrale, aveva a sua disposizione tutte le carte dell'Archivio. Egli afferma che nel 1617, minacciando rovina il campanile attuale, ne fu iniziato un altro a sinistra perfettamente simile, che poi non fu terminato, come si rileva dall'iscrizione esistente: « Aere publico a fundamentis renovata A. D. MDCXVII ». Vedremo invece più innanzi che questa iscrizione è

(1) CERRI, *Catalogus Archiepiscoporum Barens: et Canus*, 1611, p. 2 (annesso al Sinodo dell'arcivescovo Decio Caracciolo, 1607).

dovuta al fatto che il popolo barese volle ricostruire a sue spese il campanile di sinistra crollato nella notte del 29 novembre del 1613, ma che poi i lavori si arrestarono per mancanza di fondi.

Con l'arrestarsi dei lavori hanno termine le notizie di archivio intorno a questo campanile, mentre per quello attuale sino ad oggi sono continuate le più accese polemiche.

Una perizia conservata nell'archivio della Cattedrale ci dà una chiara e dettagliata descrizione delle cattive condizioni statiche di questo campanile al momento del crollo dell'altro.

La perizia dell'ingegnere Migliazzi (1) del 1613 dice: «Ho trovato che i muri di detto campanile meritano una buona riparazione a fine che anch'esso non abbia a correre il pericolo che ha fatto l'altro campanile cascato dalla parte sinistra di detta Chiesa che importerà la riparazione come dabasso». Segue l'elenco delle riparazioni. In breve l'ingegnere Migliazzi osserva che il primo ed il secondo piano della torre campanaria, per lo spessore dei muri e per le scarse finestre, non hanno patito danno, mentre dal terzo piano in su le condizioni della torre vanno sempre peggiorando. Così egli propone di murare i finestroni, lasciando appena piccole finestrette di due palmi per dare un po' di luce. Al quinto piano poi, oltre a richiudere i finestroni, dichiara necessario di porre alla sommità di detto piano quattro chiavi di ferro o cabine per rinforzare «come se si faticasse de novo».

Al sesto e al settimo piano, pur essendovi un rinforzo antico di quattro catene di ferro, i finestroni davano segno di una totale rovina, perchè le troppe e vaste aperture e la sottigliezza delle pareti non consentivano di sopportare il peso della madrina e delle campane insieme, «non essendo stati fatti simili campanili per sostener campane, ma sebbene per bellezza ed ornamento della Chiesa, ma in questa Cattedrale ha passato il segno».

Al disopra del settimo piano v'era la lanterna di 80 palmi, ma così rovinata, che il perito insiste sul fatto che «non si devono toccare le due campane collòcate nella lanterna che dovea essere diroccata e rifatta solo dopo il rafforzamento del campanile». Ad ogni modo l'ingegnere consiglia di non mettere mai più campane nella lanterna ad evitare eccessivo peso. Ma le difficoltà finanziarie non permisero che il restauro venisse eseguito, ché la somma di ducati 30680 era forte per quei tempi, e malgrado le continue

(1) Archivio della Cattedrale - V. Fascicolo Campanili.

offerte non fu ricostruito il campanile di sinistra, nè riparato quello attuale.

Nel 1750, colpito il detto campanile da un fulmine, « fu impegno di detta città d'implorare dal Luogotenente della Regia Camera della Sommaria, Signor Marchese Don Mattia de Ferrante, la somma di millecento ducati con la perizia del Regio Ingegnere Giuseppe Maria Sforza per le rovine causate dal fulmine ». Per un secolo e più, dal 1613 al 1750, nessuno più si era occupato della fabbrica e dei restauri delle torri campanarie!

Nel 1614 si era imposto un « callo a ruotolo » sul pane per la durata di tre anni, ed il governatore della città, Conte de Lemos Vicerè di Napoli, in data 28 settembre approvò la gabella che durò dal settembre 1614 al maggio 1617. Ma anche questa tassa fu insufficiente del tutto, nè bastò l'altra tassa per cui si sottoscrissero i canonici di « tre calli a ruotolo », che venne approvata con consenso pontificio del 1616. Ma, dato il costo dell'opera, la gabella sui forni non bastò, anche perchè fu sospesa nel 1617 per spese militari e solo nel 1620 divenne perpetua. La somma raccolta servi a far ricostruire il campanile crollato sino al punto in cui ancora oggi si trova e a far le riparazioni sommarie a quello che ancora oggi esiste. Passa così un altro secolo di oblio, ma la voce accorata ed insistente dei baresi non cessa di supplicare il restauro della Cattedrale. Siamo nel 1750 addì 8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione e la città di Bari si rivolge al Marchese D. Ferrante, Luogotenente della R. Camera della Sommaria: « La città di Bari umilmente espone alla sig. Vostra come in tutte le funzioni si è servita delle campane della Metropolitana Chiesa, venerido ora privato di dette campane per essere il campanile rovinato minacciando un danno notevole non meno al pubblico che alle case vicine, oltre la morte che potrebbe seguire di più persone nel cascare detto campanile avendolo fatto riconoscere dal R. Ingegnere Giuseppe Sforza il quale ha fatto relazione del pericolo che minaccia e danno di quel pubblico che per evitare ciò necessiterebbe sopportare tutto l'ultimo ordine, farsi di nuovo tutta la cima che per ossatura, fabbrica e legname necessiterebbe la somma di ducati mille e cento in circa giusta relazione ecc. »...

La perizia chiarissima dell'Ingegnere Sforza avverte dell'im-

(1) Archivio della Cattedrale - Supplica dei Canonici al Marchese D. Ferrante - 8 dic. 1750 (Fascicolo Campanili)

minente pericolo che sovrasta, ma solo dopo due anni, il 10 agosto, e con deliberazione capitolare si decideva di accettare l'offerta di una persona devota che collaborava per la riparazione del campanile e si chiedeva di continuare la gabella sul pane che del resto sin dal 1620 era divenuta perpetua. Venivano così chiamati per le riparazioni due capi muratori, Mastro Vito Colella e Mastro Vito Patierno di Giovinazzo che così alla meglio ripararono il campanile.

Dopo circa settant'anni, ecco ancora che delle gravi lesioni preoccupano i Canonici e l'Arcivescovo Clary, e viene invitato l'architetto Mastropasqua.

Questi, nella sua perizia, sostiene che le lesioni «sono avvenute fin dall'origine della costruzione prima che il cemento avesse acquistato la sua integrale coesione». Notò ancora gravi fatti permanenti, cioè «il perturbamento delle direzioni originarie, le irregolari e molteplici rotture delle pietre componenti, le protuberanze, i forti distacchi di tutti i pilastri nei reni dell'arco di ciascun lato e nell'imbocco, con spaventevole movimento di pietre contigue che ivi produce ogni colpo di martello, che sono chiari ed evidenti caratteristiche di una dannevole forza viva introdotta per effetto della soluzione e della pressione che sta succedendo del cemento» Così venne proposto l'imbarramento, mentre per il secondo ordine che rimane isolato propone la costruzione di contrafforti con relativo sottarco nei fronti di ciascun lato. «Detti contrafforti al pari dei sottarchi dovrebbero avere la grossezza non minore dei due palmi ecc.».

Il 19 aprile 1829 veniva stipulato un contratto tra l'Arcivescovo di Bari Mons. Basilio Clary e il capo mastro Domenico Colella per l'esecuzione, secondo il progetto del Mastropasqua, per la somma di ducati d'argento ottantadue.

I lavori di restauro venivano terminati nel 20 settembre 1829, e nel 1830 l'ing. Luigi Revest collaudava i lavori del Colella. Ma la polemica intorno al campanile non per questo termina. Siamo nel 1869, anno ricco di eventi nella storia d'Italia. Ma pure, tra i torbidi politici e l'agitazione per la proclamazione di Roma a Capitale, non venivano tralasciate le questioni locali.

Così abbiamo una brillante e vivace relazione in data 2 luglio 1869 dell'ingegnere Giuseppe Arnone da Trani.

L'ingegnere paragona i danni prodotti dal fulmine nel 1869 con quelli prodotti nel 1848 e biasima i timidi che non osano «porre mano ai restauri del campanile».

Egli, come il Mastropasqua, attribuisce le lesioni a difetti di costruzione e non già al poco spessore delle mura, giacchè il campanile di Trani, alto oltre gli 80 metri, non ha mura più grosse di quello di Bari, che si eleva a poco più di 60 metri.

Il difetto originario si è accentuato per l'incuria degli uomini, per gli scarsi restauri e soprattutto per il fulmine del maggio del 1848, giacchè anche le catene, per la preferenza che il fulmine ha per i metalli, vennero violentemente colpite.

* * *

Riassunta così brevemente la storia del campanile esistente, cercheremo di ricostruire anche quella del campanile crollato.

La prima notizia della sua esistenza ci vien data dal Canonico di Cagno che in una noterella a margine della sua «Metropolitana di Bari illustrata»(1) scrive che l'Arcivescovo Mons. A. Puteo fece istanza perchè venisse riparato il campanile di sinistra che si era gravemente lesionato. Il Lombardi ne parla con molta chiarezza nella sua opera (pag. 88. V. II): «facendo poi l'anno 1590 il campanile dell'ala sinistra del Duomo un'apertura considerabile per la quale poteva considerarsi l'imminente rovina, il dì 12 aprile dell'anno istesso fu proposto ai signori sindaci delle Piazze radunati in particolare parlamento, come il nostro prelado e il suo capitolo l'aveva fatto intendere, che un campanile della maggior chiesa si trovava periclitante e che sarebbe di gran discapito perdere edificio così singolare, per lo che sapendo quanto essa università fosse pronta a sovvenire i bisogni di detta Madre Chiesa, desideravano che si disponesse a dare elemosina eguale alla grandezza di necessità e di sua devozione e ch'esso prelado avrebbe contribuito in sua porzione e fatto venire un eccellente architetto per disporre ordinatamente ogni cosa».

«Ma poichè il soccorso non fu così pronto secondo lo ricercava il bisogno e passando pertanto innanzi la suaccennata apertura, il primo del luglio dell'anno istesso, trovandosi allora congregate le piazze per altri affari comparve in consiglio il Rev. D. Annibale Casamassima Arcidiacono della Cattedrale con altri cinque Canonici e presentarono l'infrascritto memoriale:

«Gl'infrascritti Rev. e Arcidiacono e Canonici della Madre

(1) Op. cit. pag. 6.

Chiesa di Bari deputati dell'ill.mo Arcivescovo e suo Capitolo con la presente scrittura notificammo alla presenza dell'illustre Signor Don Giulio Sanchez Governatore alli Signori Sindaci congregati in questa sala adibita alle loro congregazioni, qualmente il campanile di essa Chiesa Metropolitana così per essere fabbricato da mille anni incirca, come per essere stato gli anni addietro percosso dalla saetta, e per lo continuo uso di tante campane che in esso si sonano tanto per gli uffici ecclesiastici quanto per lo comodo di essa città minaccia quella rovina che manifestamente si vede e già alli Signori Sindaci ed altri di questo consiglio è stata notificata conoscendosi imminente per giudizio di periti la rovina tra breve tempo, forse di mesi o giorni che a Dio piaccia del che nascerà non solo deformazione a questa fabbrica tanto antica e nobile quant'altra alcuna Chiesa di questo Regno, ma per la grossa somma sarà quasi impossibile la refazione di esso e quello che è più importante che per la grandezza di tale macchina rovinerebbe molte case vicine con la mortalità di molto numero di persone. E perchè tanto il prelado quanto il Capitolo non han lasciato di fare la debita reparatione dell'offesa fatta dalla saetta ne manca in quella per la conservatione per la reparatione di essa fabbrica e vedendo che da esso Capitolo non si può abbracciare altra causa per la sua povertà pongono ora in consideratione alle Signorie Vostre nella bontà e carità dei quali hanno sempre confidato e confidano di dover essere in questa occasione tanto urgente abbracciati e forniti come sono stati in altra occasione per benefici di detta chiesa e pregano tanto strettamente che, volgendo l'occhio al beneficio pubblico, alla qualità di fabbrica così nobile e al grandissimo danno che sopra sta, vogliano con la solita bontà e magnanimità loro abbracciare quest'opera pia, ragionevole e necessaria, procurare che quanto prima si pensi al sostentamento di esso campanile ora che con spesa non molto grave si ha tempo di rimediare, massimamente che il detto campanile serve al servizio regio e pubblico, per le guardie che continuamente vi si tengono scoprendo con l'altezza sua mare e terra. Si serve altresì questa magnifica università delle campane che ci stanno in tutte le occorrenze d'allegrezze ed ogni altra ricorrenza pubblica e privata ecc.».

Dopo una lunga e fervida invocazione con promesse di preghiere seguono le firme.

Detto memoriale ci dimostra chiaramente che nel 1590 questo campanile minacciava imminente rovina mentre l'altro rifatto nel

periodo che va dal 1267 al 1315 era staticamente ancora a posto.

Che anche questa vecchia torre campanaria avesse le sue magnifiche voci sonore, si rileva anche da altri sporadici documenti. Ad esempio da una memoria conservata nella⁽¹⁾ «platea del SS. Sacramento del 1848» in cui si agita una vecchia questione intorno ai vari legati del defunto canonico Tolòsendo.

«È ben nota la celebre causa tra li fratelli della compagnia del SS. Rosario e il Capitolo Arcivescovile ambo di questa città, nel 1769 avanti al signor delegato della R. Giurisdizione Cav. Vargas Macciucca, toccante il suono delle campane del campanile dell'Arcivescovado nelli mortori cittadini». In quel voluminoso processo v'è la relazione della regia corte di questa città, la quale benchè apparisca partigiana del Capitolo, pure non potè ammettere quanto di specioso e di particolare trovò impresso nelle campane di detto campanile nell'atto della ricognizione che se ne fece.

«Nella campana grande situata al primo piano di detto campanile, si trovò la seguente iscrizione e segni: campanam hanc turris ruina campanariae defractam I. M. Conf. SS.mo Cor Christi sub prioratu Guidotti Oliva Testaûm, sub praesulatu Ill.mi Ascani Gesualdi Archiep. Baren. Per sumptibus piorum fuit renovata. Con le figure del Crocefisso dell'Ecce Homo, del SS. Sacramento e di Maria di Costantinopoli».

Guidotto Oliva fu priore dell'arciconfraternita per l'ultima volta nel 1618, come si ravvisa nel catalogo dei priori nella «Platea», foglio 410. Mons. Ascanio Gesualdo resse la chiesa arcivescovile nel tempo stesso del priore Guidotto Oliva (Platea del SS. Sacramento, foglio 310).

Possiamo da ciò dedurre che la campana infranta apparteneva alla torre campanaria di sinistra rovinata il 29 novembre alle ore 18 e poi rifatta, fu collocata nel campanile attuale essendosi sospesa la fabbrica dell'altra per mancanza di fondi. Questa nostra ipotesi è confermata da un riassunto di alcune deliberazioni dal 1613 al 1618. In una di queste è citata la deliberazione del 18 febbraio 1614, tenuta per «abbracciare l'offerta dei confratelli del SS. Sacramento per la rinnovazione a di loro spese della campana grande rotta sotto le fabbriche del ruinato campanile nel 1613».

(1) Archivio capitolare - Platea del SS. Sacramento (Arciconfraternità).

L'Arcivescovo Diego Sersale successo all'Arcivescovo Ascanio Gesualdo, nell'atto della S. Visita, notava che l'arciconfraternita del SS. Sacramento non aveva ancora adempito all'obbligo della campana.

Fu così imposto un versamento di ducati 100 e un tale decreto addì 20 gennaio 1659 è inserito nell'istrumento di quietanza a favore dell'arciconfraternita, firmato dal notaio Giannantonio Regina il 18 febbraio 1667. Detta campana «si doveva porre col nome di campana del SS. Sacramento al campanile vecchio di essa chiesa invece di quello non ancora terminato». Nello stesso fascicolo di memorie è notato che, essendo stato invitato l'ingegnere Migliazzi di Milano a fare un progetto di rifacimento del campanile ed il relativo preventivo delle spese, fu prevista la somma veramente ingente per quei tempi di ducati 30.680. Per provvedere a detta somma fu stabilita col permesso del reggente, nel 1616, il 29 luglio, una tassa sulla gabella sui forni di un «callo a ruotolo» in virtù dell'ottenuto exequatur regio in modo che contribuisse tutta la popolazione. Nel 12 agosto 1616 arrivava il consenso pontificio agli ecclesiastici che avevano deciso di pagare per loro conto la tassa sulla gabella dei forni in misura di «tre calli a ruotolo». «Non raggiungendosi poi malgrado tanti sacrifici la somma prescritta, i sindaci della città, ottenuta l'approvazione regia, stabilivano di continuare senza mai più interrompere la tassa di un callo a ruotolo per le fabbriche della chiesa, onde meritò che al tempo di Mons. Gesualdo venissero murate le armi cittadine sulla facciata con la scritta: «aere publico a fundamentis renovata, A. D. MDCXVII».

Infatti il Lombardi (pag. 126 parte II) dice: «risolutasi intanto nel Reggimento di quella città sempre disposta alla necessità della sua madre chiesa, la riedificazione di quel campanile che precipitando avea difformato il più bell'edificio del Regno, si diè mano all'esazione del dazio che per tale effetto s'impose e nel tempo stesso alla rifazione del sontuoso edificio onde fu ridotta l'opera ad un termine competente per un perpetuo attestato dell'affettuosità dei cittadini baresi, concorsi col più puro del loro sangue alla magnanima impresa sicchè fu posta l'iscrizione e le armi».

Questa breve scritta, che è ancora visibile, testimonia la pietà dei baresi per la loro Chiesa Madre che ha la sua spiegazione, anzi la sua esaltazione tanto più spontanea in quanto che si tratta di un documento tecnico, cioè della perizia dell'ingegnere Migliazzo.

Si può dire anzi che essa sia la testimonianza della fede e

della pietà nobilissima delle donne baresi in particolare per la vergine Odegitria.

«Essendo io Camillo Migliuzzi ingegnere Regio di Milano stato richiesto dal Rev. Mons. Carducci Arcidiacono e Vicario generale dell'ill.mo Sig. Arcivescovo di Bari, a nome dei Rev.mi Canonici del Rev.mo Capitolo della Chiesa Cattedrale di detta città, che visitassi primieramente la ruina et danno che ha fatto la cascata del Campanile che stava posto al braccio sinistro della Chiesa, secondo la riparazione che andava fatta dalla detta parte sinistra della detta Chiesa per essersi guasta per causa della detta cascata e finalmente la riparazione da farsi al secondo campanile quando prima quale ora si trova dalla parte destra di detta chiesa che minaccia ruina, si che il dì 2 dicembre 1613 mi trasferii alla detta città di Bari ed il 13 feci la visita alla presenza del detto Vicario generale e delli Ill.mi Canonici Don Marino Gallo, Don Annibale Vergilio, Don Julio Grazioso e Don Jan Giacomo Iellosoni a questo dal Venerabile Capitolo eletti e Deputati e alla presenza del Sig. Mugnio Valcarses Maestro di sala et della Camera dello Ecc.mo Sig. Conte di Lemos Vicerè di Napoli et governatore di detta città e delli sindaci di detta città Don Alfonso Casamassima e Pompeo Felice, si che ben visto e considerato con diligenza il tutto ne andarà di spese così come da basso :

Dalla cascata dunque che ha fatto detto campanile stando l'altezza sua di palmi 273, ho trovato che per voler di Dio benedetto nel cadere che ha fatto non ha offeso persona vivente, sebbene ha fatto danno alla parete sinistra del braccio di detta chiesa e alle case vicine.

Secondo poi ho trovato che le donne di Bari per la loro devotione come anche per pietà cristiana si sono mosse con tanto ardore che dal bruno della sera sino alle ore tre di notte e più ancora hanno radunato insieme tutta la quantità della materia cascata che stava sistemata in una montuosità di terra che a voler ridurre come ora si trova star posta ben netta e separata non si saria fatta detta operazione con ducati 500. Si che se le donne di Bari hanno mostrato sì devoto affetto verso la sua Chiesa Cattedrale non è anco da dubitare che non solo gli sindaci eletti e deputati al governo di detta città come anco tutti gli particolari di essa non siano per mostrarsi meno devoti del loro sesso femminile e desiderosi di soccorrere la detta fabbrica e tanto maggiormente per essere stato detto popolo rianimato dal detto Governatore con molta carità ed affetto singolare ».

Segue poi l'elenco delle spese e l'enumerazione dei danni interni ed esterni della Cattedrale.

Per riedificare il campanile col materiale esistente si può arrivare all'altezza di palmi 68 con una spesa di ducati 6000, mentre per arrivare ai palmi 273 cioè per gli altri 205 palmi occorrono ducati 26.500.

Tra i danni esterni va considerato il muro della Chiesa e i quattro finestroni larghi palmi 7 ed alti palmi 12 che saranno riempiti mentre il finestrone rotondo rimarrà libero.

Nell'interno la chiesa ebbe a soffrire sia nella parte superiore che nella cripta.

Il Beatillo nella sua opera (pag. 232) lo attesta: « cadè di vecchiezza un campanile del duomo con rovina di molte case vicine e di quella parte della chiesa ove erano due bellissime cappelle della Madonna, fatte e rinnovate con colonne e ciborii una dall'Arcivescovo Agello.

Perchè quei del clero di S. Nicolò dubitarono di qualche simigliante disgrazia, diroccarono in breve li doi campanili della lor Chiesa restando la città priva di un ornamento bellissimo che aveva. Per lo che ottenendone il regio assenso determinò l'Università di rifare tutti i campanili a pubblica spesa, come infatti cominciò subito con fabbriche veramente singolari a rimettere su quello del Duomo che oggi è ridotto quasi a fine ».

L'ingegnere Migliazzi dice che a causa della caduta del campanile stava anche per rovinare nella chiesa superiore il muro che era proprio dell'istesso corpo di detto campanile, « il qual muro sta messo tra il pilastro della cappella dell'Epifania, ove sta dipinto sopra S. Michele Arcangelo ed il suddetto frontespizio del braccio sinistro della chiesa ». Il muro doveva dunque essere buttato a terra e rifatto di nuovo per l'altezza di palmi 100 et in larghezza di palmi 70. Per maggiore sicurezza poi, nell'unire il nuovo col vecchio, il perito vuole che si mettano delle chiavi di ferro sopra il capitello dei pilastri della traversa o cupola dell'altare maggiore e alla sommità del muro e le due chiavi saranno ognuna di palmi 40. Fu rovinato terribilmente anche il tetto per uno spazio largo palmi 48 e lungo palmi 42.

Come poi sia stata devastata la cripta appare dalla perizia dell'ingegnere Felice De Lise chiamato dal capitano di guerra e governatore della città Sig. Muzio Brancaccio.

Il De Lise stabilisce la somma di ducati 12.000 per l'erezione del campanile sino a 40 palmi e per rifare le muraglie del braccio sinistro e accenna anche alla rovina del soccorpo.

« Si devono fare sei lamie del giuso soccorpo, quattro cascate e due lesionate per le quali sono necessarie farsi quanto prima per stare gli altari del SS. Sacramento et S. Maria di Costantinopoli altare devotissimo ».

Nel soccorpo, oggi in modo particolare, possiamo notare i restauri che furono eseguiti, perchè per l'opera amorosa ed intelligente dell'Arcivescovo Marcello Mimmi la cripta ha ripreso le sue linee architettoniche, anche se le antiche colonne troppo esili per essere state scalpellinate ai tempi di Mons. Gaeta Junior, sono racchiuse nei loro involucri marmorei.

Oggi l'altare della Vergine Odegitria è al centro della cripta secondo l'antica pianta della chiesa e nella cappella sottostante alla torre campanaria di sinistra, dove ha sede l'archivio capitolare, un grosso muro di rinforzo ricorda gli antichi restauri

Una perfetta concordanza di fatti e di date v'è tra i due storici del '600, il Beatillo e il Lombardi e le varie suaccennate perizie.

Se ai tempi dello Sforza, come dice il Beatillo, « si assegnò alcune centinaia di scudi di sua moneta per la riparazione dei due campanili del Duomo che minacciavano rovina », se nel Rinascimento e persino tra gli orrori della dominazione spagnuola e le tempeste del « secolo dei Lumi », la Cattedrale fu costante oggetto di cure da parte dei pastori baresi e dei cittadini, è da augurarsi che oggi i restauri iniziati abbiano la loro più completa attuazione.

Se i due snelli campanili, eleganti come minareti arabi, facessero di nuovo risuonare al vento la solenne voce delle campane, e nell'interno, il coro marmoreo, i quadri del Veronese e del Tintoretto parlassero ancora con l'immortale incantesimo dell'arte, e se soprattutto la facciata venisse ripristinata nelle linee severe e nobilissime del romanico, Bari potrebbe vantare nella sua Chiesa Madre un glorioso monumento che rimarrebbe ad attestare nei secoli la pietà filiale dei Pastori e la fede profonda e l'arte del suo popolo.

E. ORABONA GAZZARA

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE QUOTIZZAZIONI DEMANIALI NEL MEZZOGIORNO.

1. — Vi sono delle opinioni che, una volta, a ragione od a torto, espresse da autorevoli persone e poi da altre, senza opportuno controllo, ripetute, finiscono per entrare nel patrimonio delle comuni conoscenze e vi restano tanto aderenti che solo può rimuoverle una precisa e ben documentata dimostrazione in contrario. È questa un po' la storia delle quotizzazioni demaniali nel mezzogiorno, sulle quali, generalmente, corrono opinioni assai poco aderenti alla realtà dei fatti. Le espressero uomini come Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, Antonio Salandra e tanti altri, maggiori e minori, sulla esperienza delle vecchie quotizzazioni promosse dai napoleonidi, e quando un'altra esperienza era in corso, ai loro tempi non dovunque fortunata, e d'allora siffatte opinioni vengono sempre ripetute ed alle quotizzazioni demaniali si ricollegano sempre insuccessi economici e sociali, considerandosi, addirittura, come un male da doversi guardare. Non già che, in questo campo, ci sia da percorrere molta altra strada, chè di demani da suddividere poche sono le superstiti estensioni, ma c'è, storicamente, da far giustizia su tali quotizzazioni e c'è ancora — se è vero che in moltissimi casi il sistema si addimostrò efficace nel promuovere la trasformazione fondiaria e la formazione di una piccola proprietà contadina, quando non determinò, addirittura, una stabile ed efficiente colonizzazione — da trarre dai fatti non trascurabili direttive di politica economica, in quanto se non ci sono, nel mezzogiorno, quasi più demani da quotizzare, ci sono altri terreni, precisamente appellati in gergo demani e cioè grandi proprietà coltivate assai estensivamente, delle quali si potrebbero, senza costose opere fondiarie, modificare gli ordinamenti produttivi ed il regime giuridico ne' modi seguiti per le vecchie e malfamate quotizzazioni demaniali.

2. — Le disposizioni che hanno regolato per oltre un secolo la materia fino alla legge del 16 giugno 1927 n. 1766, che, del resto, non ha, a riguardo, molto innovato, furono quelle dettate da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat (i germi erano già nella prammatica « de administratione universitatum » di Ferdinando IV del 1792, che si ha il torto di spesso dimenticare); disposizioni assai discusse e molto criticate, ma che, nonostante imperfezioni e lacune, hanno resistito agli eventi, dimostrando, checchè sia stato scritto in contrario, vitalità ed anche efficacia.

Ai primi del sec. XIX, i tempi correvano tutt'altro che favorevoli non solo per queste, ma per quasi tutte le riforme promosse da' napoleonidi, preoccupati di liquidare, con tagli netti, il vecchio mondo (1), ormai in sfacelo, e preoccupati, per giunta, di far presto (2). La *statistica* del reame che ho pubblicata in larghi transunti nella parte che riguarda la Puglia (3) — e quanto interessante sarebbe continuare la pubblicazione per tutto il mezzogiorno — ci ha rivelato quali allora fossero le reali condizioni del paese. La scarsa popolazione, per giunta insidiata dalle frequenti epidemie, l'affannosa ricerca di mano d'opera da parte delle grandi e medie aziende, per cui — e non da ora — l'economista Palmieri si era fatto a blasfemare la tracotanza dei contadini nell'esigere condizioni umane di lavoro, i vantaggiosi, per coltivatori manuali, contratti di colonia, che i proprietari si studiavano di stipulare perchè fosse assicurata una qualche coltivazione ai propri campi e poi la crisi profonda che travagliava il mercato dei prodotti caratteristici dell'agricoltura meridionale (olio, vino, mandorle) e per cui nessuno stimolo s'aveva a trasformare i fondi, l'assoluta mancanza di sicurezza delle campagne, nelle quali imperversava il brigantaggio, la deficienza di capitali, che aveva enormemente accresciuta l'usura, la pressione tributaria,

(1) Cfr. su Giuseppe Bonaparte il volume di J. RAMBAUD, *Naples sous Joséph Bonaparte (1806-1808)*. Paris, 1921; e su Gioacchino Murat il recente volume di A. VALENTE, *Gioacchino Murat, re di Napoli, e l'Italia meridionale*, Torino, 1941.

(2) Il decreto 3 dicembre 1808 contenente le istruzioni per l'adempimento della legge 1 settembre 1806 e del decreto 7 giugno 1807 sulla divisione dei terreni agli art. 1 e 2, per esempio, determinava in un anno il periodo per far luogo alla divisione dei demani fra ex-feudatari e comuni e quelli toccati a questi ultimi fra i cittadini che li abitavano.

(3) *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, a cura della R. Deputazione di storia patria per le Puglie, Trani, 1942.

specialmente quella straordinaria imposta dagli infiniti bisogni dello stato, ed ancora altri fattori non potevano certo creare, attorno alle quotizzazioni, quell'atmosfera di possibilità capace di renderle immediatamente vantaggiose per il singolo e per la collettività. Occorre aggiungere — ed intendo modificare un'altra opinione generalmente corrente — che la piccola proprietà coltivatrice, pur con le limitazioni portate dai tempi, era allora nel mezzogiorno o meglio in vastissime sue zone, molto diffusa, tanto diffusa che poche o pochissime erano le famiglie contadine che non possedevano il proprio, sia pure minuscolo, campo. Ricerche approfondite da me condotte negli *onciari* di Carlo Borbone, delle quali darò prossimamente notizia, non lasciano dubbi a riguardo del numero delle famiglie (*fuochi*) de' *bracciali* (contadini lavoratori manuali) possidenti, alle quali figurano appartenere la maggior parte delle terre investite a colture attive (frutteti, comunemente detti giardini, vigneti, orti). Se, dunque, questa piccola proprietà che, nel decennio francese vediamo accrescersi enormemente, non tanto in dipendenza delle quotizzazioni de' demani, quanto per l'avvenuta trasformazione de' coloni perpetui in piccoli proprietari, era tutta in crisi, si poteva attendere ch'essa avrebbe potuto durevolmente ed efficacemente svilupparsi? E forse fu un bene che, succeduta alla rivoluzionaria legislazione del decennio, l'azione amministrativa debole e lenta della restaurazione, questa non favorisse la larga ripartizione de' demani fra le popolazioni interessate, chè molti di quei mali che si lamentarono in prosieguo (abbandono o vendita delle quote, riformarsi del latifondo e simili) si sarebbero, per il persistere, sia pure con qualche attenuazione, di quelle condizioni a cui si è fatto cenno, indubbiamente accentuati. Unificato il regno, la quotizzazione de' demani fu intensamente ripresa, nella speranza di vedere migliorate, così d'un tratto — vecchia e lodevole illusione che si erano fatta anche i napoleonidi — le condizioni del *cafone* meridionale (1). E quando nel 1879 — si erano allora quotizzate vastissime esten-

(1) Giuseppe Zurlo, ministro dell'Interno di re Gioacchino Murat, nella circolare del 29 gennaio 1812 aveva affermato: « tutti i demani indivisi debbonsi considerare come un deposito destinato a coloro che nulla posseggono ed ai quali lo stato offre dei mezzi da divenire proprietari e cittadini attaccati al loro paese per le porzioni di suolo che vi posseggono ». Uguali concetti si trovano espressi nella circolare Cairoli del 14 ottobre 1879. Cfr. *Atti della Commissione reale pei demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno*, Roma, 1902, pag. 126.

sioni di demani comunali — si vollero vedere gli effetti fin'allora realizzati e si promosse, a riguardo, dal ministero dell'agricoltura la prima inchiesta, i risultati delle quotizzazioni non si appalesarono, poi, tanto disastrosi (1) da giustificare, per esempio, le affer-

(1) Riportiamo i riassunti delle risposte, assai istruttive, ai quesiti secondo e quarto formulati dalla apposita circolare. (*Atti della Commissione reale*, cit. pag. 20 e sgg.) Quesito 2° - « *Quali nuove e più profittevoli colture agrarie si sono introdotte per il fatto delle quotizzazioni nei terreni che tenevansi ad uso di pascolo* ». Risposte:

« Nella provincia di Napoli non vi furono introdotte nuove e più profittevoli colture agrarie, essendo la coltura la stessa, prima della quotizzazione; i terreni quotizzati non erano tenuti a pascolo.

Le colture nella provincia di Caserta sono state la semina di cereali e la piantagione di oliveti ed alberi da frutto, secondo la natura delle terre e dei luoghi, ove le stesse sono situate.

Nella provincia di Salerno le terre quotizzate si sono addette in massima parte a coltura sativa per cereali; e il contadino ha impresso a coltivarle più da avido affittatore, sfruttandole il più possibile nei primi anni, che da buon proprietario, tanto che hanno perduto in massima di quella fertilità primitiva, e più o meno passeranno in eredità del regime forestale.

Nella provincia di Avellino si son fatte delle piantagioni di viti, castagni, olivi, peri, meli ed alberi fruttiferi, si sono messi a coltura i terreni con cereali, patate, canape ed ortaglie.

Nella provincia di Foggia osserva il prefetto che l'opera del tempo e i progressi della scienza sono stati finora impotenti a variare e modificare l'antico e direi ereditario sistema di coltivazioni.

Nella provincia di Lecce si veggono i miracoli della piccola coltura: terreni creduti incoltivabili, sono oggi colti, e vi prosperano vigneti, oliveti, ficheti ed altri alberi da frutto.

Nella provincia di Bari non sono state introdotte nuove colture agrarie.

La trasformazione delle terre demaniali, dice il prefetto di Potenza, se ha accresciuta la pubblica ricchezza proveniente dall'agricoltura, questa, però, è rimasta quale è stata per lo addietro nei suoi sistemi, e ciò vuolsi attribuire principalmente alla ignoranza e alla mancanza di capitali negli agricoltori: senza questi principali fattori di progresso, sarebbe vano sperare la introduzione di nuovi e più proficui metodi di coltivazione.

Il prefetto di Campobasso osserva che il passaggio delle terre demaniali dall'uso comune alla privata proprietà modificò la coltura di esse nel solo senso che dallo stato della spontanea produzione erbifera o boscosa le ridusse alla coltura annuale ordinaria. Questa trasformazione di coltura era insita nella natura stessa del passaggio che quelle terre facevano in mani private, e nelle condizioni di coloro che le ricevevano. Quasi tutti quelli che presero la loro parte in questa distribuzione, essendo poveri contadini, bisognosi di un utile pronto, sforniti di capitali, non poterono dar luogo che a quelle colture annuali che potessero procurar loro la soddisfazione dei loro primitivi bisogni: epperò sarebbe difficile ravvisare alcun tentativo di colture la cui remunerazione, benchè

mazioni contenute nella relazione al decreto del 1884 per la nomina di un'apposita commissione di studio del problema, relazione che si conclude a questo modo: « nella storia dei provvedimenti

larga, si facesse lungamente aspettare, come le colture boschive, alle quali ostava anche la esistenza dei vasti demani boscosi; come sarebbe anche difficile trovare nelle proprietà così formatesi esempio di colture ampiamente miglioratrici, alle quali occorrono anticipazioni che i partecipanti non erano in caso di fare. Nessuna nuova e più profittevole coltura agraria può quindi ritenersi introdotta per effetto di questa formazione della privata proprietà di fronte alla condizione generale delle colture degli altri luoghi: la sola trasformazione consiste semplicemente, in generale, e salvo rarissime eccezioni, nel passaggio di queste terre dalla coltura spontanea al grado infimo della produzione, diretta dalla mano del colono.

Nella provincia di Benevento l'agricoltura si ebbe un notevole incremento avvegnacchè i terreni, dall'uso esclusivo del pascolo in cui eran tenuti, vennero coltivati a vigneti, orteti e oliveti.

Nulla osserva al riguardo il prefetto di Chieti, nè quello di Aquila.

Di nuove colture agrarie, dice il prefetto di Cosenza, e più profittevoli di quelle conosciute, non ne fu introdotta alcuna, meno dell'uso ormai bene avviato dei prati di erba medica.

Nulla di notevole nella provincia di Catanzaro ».

Quesito 4°: *Se nonostante i divieti delle leggi, le piccole quote non sono rimaste che per breve tempo nelle mani dei primitivi concessionari e sono invece passate nelle mani di grossi possidenti.* Risposte:

« Nel comune di Caivano nella provincia di Napoli la massima parte delle quote non è rimasta che per breve tempo nelle mani dei primitivi concessionari, essendo passata invece a grossi possidenti; però gli atti di trasferimento si sono eseguiti dopo il ventennio. Nel comune di Anacapri, invece, pochissimi dei quotisti originari hanno alienata ad altri la quota demaniale ad essi spettata.

Le rilevanti concessioni di quote, nella provincia di Caserta, per la maggior parte si conservarono dai primitivi concessionari che ne apprezzarono il valore: poche furono alienate ai ricchi per mancanza di mezzi a coltivarle.

È accaduto e accade per lo più nella provincia di Salerno che le quote di terreno assegnate ai proletari, avendo questi in prospettiva guadagni e vantaggi più certi e più immediati provenienti dall'emigrazione, sono passate e passano accumulate nelle mani dei possidenti, sicchè il fine precipuo delle quotizzazioni riesce in gran parte frustrato.

Nella provincia di Avellino una buona parte delle quote non è rimasta nelle mani dei primitivi concessionari, tanto che occorre sovente procedere a reintegre. Ciò peraltro ha apportato un miglioramento alle terre, avendo i nuovi intestatari impiegati dei capitali per sempre più migliorarle. Alcune quote sono state abbandonate per essere divenuti sterili i terreni.

Nella provincia di Foggia sono avvenute parecchie alienazioni sotto forma di anticresi e di locazioni che si rinnovano a tempo indefinito, eludendo così i divieti della legge.

Nella provincia di Lecce, le quote demaniali si sono in positivo numero alienate, ma ai quotisti vicini; sicchè grandi agglomerazioni non si sono verificate.

intesi alle trasformazioni agrarie, non ve n'è alcuno che abbia l'importanza e l'estensione di quello a cui ha dato luogo l'abolizione dei feudi nelle provincie del mezzogiorno. Eppure questa grande ripartizione di terreni, compiuta appena per metà in 78

Nella provincia di Bari alcuni proletari soltanto di Grumo e Toritto hanno venduto, non ostante il divieto della legge, le quote loro toccate in sorte. E del demanio comunale di Barletta diviso, nel 1850, fra 800 proletari, tre quarti almeno sono passati nelle mani dei grossi possidenti; ma le vendite sono state effettuate decorso il termine di divieto.

Le piccole quote, osserva il prefetto di Campobasso, concesse per effetto delle quotizzazioni, malgrado i divieti delle leggi, sono rimaste per breve tempo nelle mani dei primitivi concessionari; e ciò in proporzione molto maggiore per le quotizzazioni propriamente dette, che per quelle altre concessioni che furono sanatorie di un fatto già liberamente consumato dagli agricoltori bisognosi di trovare un campo ove esercitare la propria industria, e che ebbero agio di scegliere il luogo e la estensione che parve loro necessaria a dare un profitto corrispondente ai bisogni della famiglia, al cui sostentamento occorreva provvedere. Assai spesso accadde ancora che coloro i quali parteciparono alla distribuzione delle terre, mercè le quotizzazioni, non le alienarono, ma ne forzarono la produzione per alcuni anni, cercando di ricavarne il più sollecito e largo profitto; però, non essendo assistiti da alcun mezzo di restituire alla terra la fertilità che le rapirono i raccolti, abbandonarono poscia nude e magre estensioni, che nemmeno più poterono essere riconcesse, perdendosene il canone, e diventando a lembi preda dei vicini.

Nella provincia di Benevento appena una minima parte dei terreni quotizzati ha conservato la primitiva destinazione, rimanendo per tal modo conculcato il principio movente che indusse il legislatore a prescrivere la quotizzazione dei detti terreni.

Lo stesso nella provincia di Potenza, ove il fatto delle alienazioni delle quote demaniali, in frode alla legge, è stato sempre ed è tuttavia lamentato.

Nella provincia di Chieti, gli antichi quotisti hanno in gran parte alienato, entro il termine del divieto, le loro quote.

Per contrario nella provincia di Aquila, ove le piccole quote sono rimaste sempre stabili e trovansi tuttora nelle mani dei primitivi concessionari.

Nella provincia di Teramo, delle quote ottenute dalle divisioni dei demani comunali, solamente ben poche sono rimaste in mano dei primitivi concessionari e loro eredi.

Nella provincia di Cosenza, comunque sia vero che una parte significativa delle piccole quote non sia rimasta che per breve tempo nelle mani dei primi concessionari, non è vero però che la medesima fosse passata in mano di grossi proprietari. Le conciliazioni e le riconcessioni delle quote si verificarono nella massima parte con passaggio da colono a colono, in guisa che l'alienazione delle medesime migliorò le fortune dei coloni più solerti o che potevano disporre di qualche capitale, e non deteriorò le condizioni degli indigenti che le cedettero o vendettero. Fu raro il caso in cui i grossi proprietari potettero ottenere per specialissime ragioni un numero significativo di quote, ma in ge-

anni, non ha lasciato dietro di sè tracce visibili di miglioramenti agrari e sociali ».

Nè giustificano l'assoluto sfavore dei giudizi espressi dalle relazioni della sottocommissione economica della citata commissione del 1884(1) le notizie statistiche che si fanno precedere alla pubblicazione di tali relazioni e che furono raccolte attraverso un'indagine compiuta presso tutti i comuni del mezzogiorno. Siffatte notizie, se rivelano mali, denunciano pure benefici (2) e non poteva

nerale le quote furono collocate nella popolazione più laboriosa e che non era posseditrice di grossa fortuna.

Non decorse quasi mai il termine del divieto, dice il prefetto di Cantanzaro, ed i terreni dai primitivi concessionari passarono a grossi possidenti, chè anzi non radè volte, anche prima che gli assegnatari fossero stati immessi nel godimento delle rispettive quote, queste erano state già vendute. Sono ben rari i casi, in cui i quotisti conservarono le terre, e le migliorarono, mentre che le utili colture agrarie invece si ebbero dagli occupatori ammessi a conciliazione. I consigli comunali scorgendo la niuna utilità delle reintegre e della nuova riconcessione delle terre vendute infra il termine del divieto, ed in cons derazione dei miglioramenti agricoli recati ai terreni dagli abusivi acquirenti, trovarono più conveniente di concederli a costoro mercè un aumento del canone primitivo con vantaggio della finanza comunale ».

(1) La relazione Salandra, per esempio, conclude che « a ottenere gli effetti che se ne ottengono o che se ne sono ottenuti fin'ora [dalle quotizzazioni demaniali] meglio sarebbe non farne più nessuna ». Affermazione contraddittoria in quanto, nel corso della sua relazione, egli deve pur affermare che « l'esperienza in parte comprovata dalle constatazioni ufficiali del ministero dell'agricoltura, ha dimostrato che le quote demaniali sono state *fondamento permanente* di piccola proprietà, solo quando hanno potuto essere trasformate in vigneti o in agrumeti, ovvero addette ad altra coltura arborea od arboreescente » cfr. *Atti cit.*, pp. 139 e 140.

(2) Riportiamo le conclusioni delle risposte ai quesiti 24 (*Nel caso che il comune abbia terre demaniali già quotizzate, quante ne rimangono in proprietà dei quotisti, ovvero dei loro successori?*) e 25 (*Quali nuove coltivazioni si sono introdotte nei terreni quotizzati? quali vantaggi agrari ed economici si sono ottenuti?*). È necessario premettere che una grave lacuna esiste nelle risposte al quesito 24 in quanto, mentre si accenna al numero delle quote rimaste in possesso dei quotisti non si dice quante furono quelle originariamente concesse per ricavare il numero delle quote abbandonate o comunque cedute; si accenna, però, sempre ad un numero attuale, sempre e in diverso grado, più ridotto rispetto all'antico e sola eccezione si fa per una provincia, quella di Chieti, in cui « la maggior parte delle quote » sarebbe rimasta « in proprietà dei quotisti ». Nella risposta al quesito 25 sono significativi i giudizi sempre favorevoli che si danno sui risultati conseguiti anche quando i terreni non furono investiti a colture legnose agrarie.

« Provincia di Aquila : De' demani quotizzati sono rimaste in proprietà dei

essere diversamente in un ambiente dove la piccola proprietà coltivatrice aveva antichissime tradizioni, tenace e ferma aspira-

quotisti solo 5087 quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più vigneti; ed i prodotti soddisfacenti.

Provincia di Chieti: De' demani quotizzati sono rimaste in proprietà dei quotisti la maggior parte delle quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più cereali, vigneti, oliveti; e con buoni risultati.

Provincia di Teramo: De' demani quotizzati sono rimaste in proprietà dei quotisti solo 4728 quote. Le nuove coltivazioni sono state vigneti, oliveti, frutteti, prati artificiali, e in qualche parte cereali; e con ottimi risultati.

Provincia di Foggia: De' demani quotizzati in 31 comuni sono rimaste in proprietà dei quotisti 14.411 quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più cereali, vigneti, oliveti; e con buoni risultati.

Provincia di Bari: De' demani quotizzati in 10 comuni sono rimaste in proprietà dei quotisti solo 3433 quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più cereali, viti, olivi, mandorli; e con buoni risultati.

Provincia di Lecce: De' demani quotizzati in 42 comuni sono rimaste in proprietà dei quotisti 9626 quote. Le nuove coltivazioni sono state cereali, viti, ulivi, fichi; e con buoni risultati.

Provincia di Potenza: De' demani quotizzati in 88 comuni, sono rimaste in proprietà dei quotisti, 20.042 quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più cereali, vigneti, oliveti; e con buoni risultati.

Provincia di Benevento: De' demani quotizzati in 41 comuni sono rimaste, in proprietà dei quotisti, solo 9492 quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più vigneti ed oliveti; e con buoni risultati.

Provincia di Caserta: De' demani quotizzati in 54 comuni, sono rimaste in proprietà dei quotisti solo 9386 quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più cereali, vigneti, oliveti; e con buoni risultati.

Provincia di Campobasso: De' demani quotizzati in 31 comuni, sono rimaste in proprietà dei quotisti 7799 quote. Le nuove coltivazioni sono state nella maggior parte cereali, viti, prati artificiali; e i risultati in generale buoni.

Provincia di Avellino: De' demani quotizzati in 47 comuni, sono rimaste in proprietà dei quotisti 18.458 quote. Le nuove coltivazioni sono state nella maggior parte cereali, viti, olivi, e con buoni risultati.

Provincia di Salerno: De' demani quotizzati in 61 comuni, sono rimaste in proprietà dei quotisti 10.439 quote. Le nuove coltivazioni sono state nella maggior parte cereali, olivi, fichi, viti; ed i risultati buonissimi.

Provincia di Cosenza: De' demani quotizzati in 51 comuni, sono rimaste in proprietà dei quotisti 9477 quote. Le nuove coltivazioni sono state nella maggior parte cereali, piantagioni di castagni, fichi, olivi, viti; ed i risultati soddisfacenti.

Provincia di Catanzaro: De' demani quotizzati in 86 comuni sono rimaste in proprietà dei quotisti solo 11.018 quote. Le nuove coltivazioni sono state per lo più vigneti, oliveti, frutteti; e in generale con buoni risultati.

Provincia di Reggio Calabria: De' demani quotizzati in 21 comuni, sono rimaste in proprietà dei quotisti solo 3130 quote. Le nuove coltivazioni sono state nella maggior parte viti, fichi, olivi e gelsi; ed i risultati in generale buoni».

zione del contadino, modo della propria emancipazione, oltre che sicuro mezzo per la trasformazione fondiaria. Ma la denuncia dei mali, non portò a modifiche del sistema, pur essendosi fatti molti tentativi (1); e tutte le quotizzazioni successive, numerosissime, furono compiute coi medesimi criteri ed in base alle vecchie disposizioni. Quali i reali risultati raggiunti? Possono oggi utilmente ricercarsi e la nostra vuol essere una prima indagine condotta in profondità. I giudizi potranno formularsi, poi, quando sarà venuto il momento buono per scrivere la storia delle quotizzazioni demaniali nel mezzogiorno.

3. — Noci in provincia di Bari, dalle sue origini di castello fino all'abolizione della feudalità, si appartenne alla contea di Conversano e ne seguì le più o meno oscure vicende. Fu *regia* solo per breve tempo, in virtù di un diploma di re Ladislao, largitole nel 1407 (2). Per un raggio di tre miglia, attorno all'abitato, quella comunità ebbe, pare ancor prima della citata concessione, il suo demanio, che accrebbe a prezzo di asperime liti co' feudatari della limitrofa Mottola e poi con gli stessi conti di Conversano e con altri particolari; nè, ancora, le controversie sono finite. Tutte le terre demaniali, almeno quelle fin qui rivendicate, furono dal comune concesse agli abitanti del luogo, i quali, lottando contro particolari difficoltà, specialmente inerenti alla povertà del suolo, hanno fatto opera meravigliosa di trasformazione fondiaria e si sono creati, per quella via, piccoli proprietari, non tutti particellari, ma moltissimi autonomi. Di tre concessioni, sotto questi riflessi molto istruttive, vogliamo tessere la storia, anche

(1) Vedi a riguardo: *a*) progetto di legge Lacava-Giolitti del 1893; *b*) contro-progetto dell'ufficio centrale del Senato pure del 1893; *c*) progetto Boselli-Crispi del 1894; *d*) nuovo progetto dell'ufficio centrale del Senato del 1894; *e*) progetto Barazzuoli-Crispi del 1894; *f*) progetto Guicciardi-Costa del 1897; *g*) progetto della commissione parlamentare del 1898; *h*) progetto Baccelli del 1902; *i*) progetto Rava del 1904. Il sistema della quotizzazione dei demani, pur deplorato in qualche relazione, rimase fermo in tutti i progetti, salvo qualche ritocco per rendere più efficace e proficua la concessione. Le altre modifiche alle vecchie leggi meridionali prospettate nei vari progetti riguardavano più particolarmente le attribuzioni giudiziarie ed amministrative dei commissari ripartitori e la creazione di magistrature speciali di secondo grado.

(2) Per notizie sulla storia di Noci vedi P. GIOIA, *Conferenze storiche sulla origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*. vol. tre, Noci, 1900.

perchè ai cennati vantaggi un altro ne aggiunsero, quello di instaurare una stabile colonizzazione. Noci, infatti, tra i comuni della provincia di Bari, che sono al di fuori della zona comunemente nota col nome di *murgia de' trulli*, dove la popolazione è disseminata per le campagne, presenta una percentuale notevole di popolazione sparsa (27,8%) in confronto di quella accentrata (1), mentre la media di tutta la provincia è del 5,5% e quella del mezzogiorno del 17,1%. Giova premettere che il territorio di quel comune giace tutto in collina, sulle Murge orientali baresi — il paese, amenissimo, si erge su di un colle che domina l'Adriatico e l'Jonio — e quelle alture, un tempo ammantate da fitti boschi e da macchie, vennero poi — vicenda tanto comune alla montagna ed alla collina italiane — denudate. Al pascolo arborato o cespugliato si sostituì quello nudo, e ne' terreni, vastissimi, soggetti al dilavamento delle acque meteoriche, si vide ogni anno più ridursi il terreno vegetale ed affiorare la roccia non compatta del cretaceo sottostante, e solo un po' di quella terra rossa, fertilissima, che non era trasportata a valle, ricchezza per altri paesi, venne a raccogliersi ne' solchi collinari destinati ad una magra coltura di cereali, insidiata dagli eterni malanni del clima meridionale e, principalmente, dalla cattiva distribuzione delle piogge, a malgrado che la piovosità del cielo di Noci sia tra le maggiori di tutta la provincia di Bari. In quest'ambiente fisico si affermava la masseria col suo tipico ordinamento latifondistico: allevamento di poco bestiame da reddito, coltura tutt'altro che rigorosa di grano e di avena, avviciadata al riposo o alla semina di qualche leguminosa. Questa agricoltura, povera e dissestata, doveva necessariamente far risentire i suoi effetti sulle condizioni della crescente popolazione, condannandola a perpetue angustie, che solo l'emigrazione riusciva ad attenuare. Bravi boscaioli, ottimi pastori, ingegnosi costruttori di muri a secco, tenaci zappatori di vigne e robusti falciatori di messi, i contadini di Noci sciamavano nella provincia od in quelle limitrofe, per breve o lungo tempo, in cerca di lavoro, quando non lo richiedevano oltre oceano. E la miseria, spesso, si manifestò in ribellione contro gli ordini costituiti, specie quando il disagio economico si fece più sentito. Di contrasti accesi, di lotte fratricide, di battaglie tra fazioni è ricca la storia di Noci dell'ultimo secolo, nè questo è fatto sporadico, chè, do-

(1) Dati desunti dal censimento del 1936.

unque, si riproducessero quelle condizioni, lì il disagio ebbe le sue fatali e non diverse manifestazioni.

4. — Nel 1890 il comune di Noci procedeva ad una prima grande quotizzazione del suo demanio, in un momento particolarmente delicato per l'economia della provincia, travagliata da una delle crisi peggiori che mai abbia attraversate, quella susseguente alla rottura del trattato di commercio con la Francia, che segnò addirittura la rovina per la maggiore risorsa della sua agricoltura: la vite. La valvola dell'emigrazione transoceanica non aveva preso a funzionare in pieno e quindi miseria e disoccupazione affliggevano profondamente le classi umili.

Il momento scelto non fu, dunque, felice; si volle, così, sedare la popolazione, che si era fatta più che mai inquieta e desiderosa di una terra sua per trarre da essa un qualche mezzo di vita. Se, però, il contadino difettava di ogni risorsa per vincere le prime difficoltà della messa a coltura della quota, c'erano il bisogno, che acuire ogni volontà, lo spirito di sacrificio e la sobrietà di vita, proverbiali del contadino pugliese, ed, allora, anche le accresciute disponibilità di lavoro, che non avrebbe trovato, altrove, diverso collocamento. In quel momento la crisi toccava il suo fondo. Sono dell'anno successivo, a seguito degli agevolati scambi con l'Austria-Ungheria, i primi segni della ripresa economica.

La quotizzazione del 1890, la prima di quelle di cui ci occupiamo, investì due comprensori, il primo formato di quattro masserie (*Saponiera, Foggia Nuova, Lamadacqua e Cannello*) a circa 15 km. dall'abitato più prossimo di Noci, l'altro, limitrofo al primo, ma non contiguo, a circa 12 km. dal paese, formato da una masseria (*Lo Scorso*) e da due altri appezzamenti (*Chiascia gentile e Chiascia de' tre stoppelli*) per un'estensione complessiva di ha. 593,13,35.

Questi terreni, giacenti tutti in collina, erano destinati a pascolo e solo piccole estensioni, negli avvallamenti, vi avevano i seminativi. L'imponibile catastale dell'intera superficie assommava a L. 7.480,79 (in media L. 13,60 ad ha.), cifra di per sè molto eloquente. Il comune vi traeva un canone annuo d'affitto in ragione di L. 5 ad ha. per i pascoli e di L. 10 ad ha. per i seminativi.

Nei due comprensori v'erano quattro grandi fabbricati ed alcune modeste costruzioni di pietrame a secco per l'abitazione dei salariati, il ricovero degli animali e l'esercizio dell'industria casearia. Ogni masseria era dotata di un'aia lastricata e di alcune cisterne

per la raccolta dell'acqua piovana, delle quali una era ad immediato servizio dei fabbricati. La viabilità interna era costituita solo da sentieri. Il primo comprensorio era allacciato a Noci dalla provinciale Noci-Castellaneta ed il secondo dalla provinciale Noci-Mottola.

Prima di far luogo alle assegnazioni, il comune, assai opportunamente, provvide, per un verso, ad avviare ne' comprensori la costruzione di un'adatta viabilità interna — tre vie maggiori larghe metri cinque e vie minori, normali o parallele alle prime, larghe metri tre, perchè ogni quota fosse convenientemente servita da comodo ed indipendente accesso — e, per l'altro verso, a suddividere i vecchi fabbricati delle cinque masserie in modo da ricavarne « il maggior numero di piccole abitazioni » (1). I terreni furono distinti in tre classi: quelli di prima furono stimati in ragione di L. 805 a *tomolo* locale (ha. 0,85,75), gli altri, di seconda, in ragione di L. 560 e gli ultimi in ragione di L. 425; ciascuna quota, poi, venne riferita ad un valore di L. 805, « prezzo di stima di 4 *tomoli* demaniali (ha. 1,23,45) delle migliori terre di seconda classe », secondo la precisa statuizione della legge del 1808. Le quote così formate risultarono 561; quasi tutte avevano l'ampiezza di circa un ettaro, in un caso si superarono i due, in un altro non si raggiunsero le 79 are.

I criteri fissati per l'assegnazione, nel quadro delle disposizioni della legge del 1808, furono così determinati dal commissario ripartitore (prefetto della provincia) siccome leggesi in una sua ordinanza del 23 settembre 1890:

« a) Saranno ammessi a concorrere tutti i cittadini di Noci, capi di famiglia; però saranno preferiti i più poveri, indi i piccoli possidenti in ordine inverso dei ruoli d'imposte.

b) La divisione avrà luogo per offerte, che i cittadini stessi saranno abilitati a presentare nel termine abbreviato di 15 giorni

(1) Erano così ottenuti complessivamente 61 vani: a) nella masseria *Foggia Nuova* 24, assegnati a 15 quote (a 6 rispettivamente uno, a 2 un vano ciascuna ed un altro in comune, a 6 due vani e, ad una, tre); b) nella masseria *Lama d'acqua*, 21 vani attribuiti a 14 quote (a 6 un vano, a 2 un vano più un altro in comune, a 6 due vani); c) nella masseria *Cancello* 23 vani riferiti a 16 quote (a 8 un vano solo, a 2 un vano ed un altro in comune, a 6 due vani); d) nella masseria *Saponiera* 18 vani assegnati a 12 quote, in ragione di 1 vano, a sei, di un vano più un altro in comune a due, di due vani a tre, di tre vani ad una; e) nella masseria *lo Scorso* 6 vani venivano aggiudicati a 4 quote, e rispettivamente a 2 un vano solo ed alle rimanenti due vani per ciascuna.

dalla pubblicazione del bando. Dette offerte saranno segnate in apposito registro nella segreteria comunale, vistato dall'agente demaniale con ordine progressivo. Agli offerenti sarà rilasciata ricevuta dal segretario comunale con l'indicazione del nome, cognome e paternità dell'offerente, e del numero d'ordine preso nel registro. Dette offerte saranno giornalmente pubblicate all'albo pretorio e, trascorsi i 15 giorni, il registro sarà chiuso e sottoscritto dal sindaco e dal segretario, senza potersi ammettere altre offerte.

c) Il bando sarà defisso, dopo trascorso il suddetto termine e munito di apposito certificato comprovante la pubblicazione di esso per 15 giorni e il numero delle offerte presentate.

d) Nel termine di giorni cinque dalla defissione del bando, il consiglio comunale si riunirà per procedere all'esame e scrutinio delle offerte, formando un elenco o lista provvisoria degli ammessi al sorteggio. Questo elenco verrà per 3 giorni affisso all'albo pretorio e, durante questo termine, potranno prodursi reclami al consiglio comunale contro la formazione dell'elenco stesso. Il consiglio nei cinque giorni successivi procederà all'esame dei reclami e formerà una lista definitiva di ammessi al sorteggio, la quale lista dovrà essere pubblicata per 8 giorni all'albo pretorio.

e) Qualora il numero dei concorrenti superasse quello delle quote procederà il consiglio comunale alla scelta coi criteri indicati nella precedente lettera b), riducendo i partecipanti ad un numero eguale a quello delle quote. Contro l'operato del consiglio potrà ricorrersi al commissario ripartitore negli 8 giorni seguenti a quello in cui sarà stata pubblicata la lista definitiva, e ciò tanto per indebite omissioni, quanto per le esclusioni. In seguito dei provvedimenti del detto commissario sui reclami, ed in mancanza di questi, si procederà al sorteggio delle quote in presenza dell'agente demaniale e del consiglio comunale riunito in seduta pubblica.

f) L'assegno delle quote s'intenderà fatto a titolo d'enfiteusi, o di dominio utile, e quindi ciascun quotista dovrà pagare al comune il canone annuo netto di L. 15, oltre il canone stabilito in più sulle quote 61, giusta il verbale peritale 7 settembre 1890.

Questo verbale che si alliga alla presente ordinanza, di cui fa parte integrante, dovrà essere depositato nella segreteria del comune affinché tutti possano prenderne visione (1).

(1) Il verbale redatto era del seguente tenore:

«L'anno 1890 nel comune di Noci a sei settembre, noi sottoscritti periti

g) Le quote toccate in sorte ai concessionari potranno permutarsi fra i concessionari medesimi nell'atto che si darà loro il possesso.

incaricati, con ordinanza del r. commissario ripartitore dei demani della prov. di Bari, in data 25 decorso mese di agosto, della perizia occorrente per la fissazione del canone da imporsi su ciascuna quota delle tenute demaniali già quotizzate in questo comune, denominate Foggia Nuova, Lamadacqua, Cancellò, Saponiera, Lo Scorso, Chiascia dei tre Stoppelli e Chiascia Gentile, aderendo all'invito fattoci dal sottoscritto agente demaniale, che ci ha comunicata la suddetta ordinanza, e ci ha richiesto di progettare il canone da pagarsi in ogni anno su ciascuna quota demaniale, formata nelle tenute suddette, ci siamo presentati in questa segreteria comunale oggi soprascritto giorno mese ed anno.

Sonosi prima eseguite le operazioni, che preceder devono la determinazione dell'annuo canone sotto la direzione dello agente demaniale. Pria di tutto abbiamo tenuto presente il progetto di quotizzazione dei demani sopradetti, formato da noi medesimi, in esecuzione delle due ordinanze r. commissariali del 24 maggio e 25 agosto di questo anno.

In pari tempo abbiamo fatto un esame minuzioso dei contratti di fitto durante due decenni dei summentovati demani ed ancora abbiamo accuratamente disaminato i dati catastali, che si riferiscono ai suddetti demani divisi in quote per accertar con precisione il reddito imponibile delle terre già quotizzate, per potersi determinare, alla base di questi accertamenti, il canone annuo da corrispondersi da ciascun quotista a questo comune.

Tenuta presente la natura e produttività dei terre i quotizzati, accertato lo imponibile che dev'essere caricato a ciascuna quota, in seguito alle analoghe vulture, in L. 7.480,79.

Tenuti presenti il decreto del 3 dicembre 1803, le istruzioni del 10 marzo 1810 a quelle appovate con decreto 3 luglio 1861.

Considerando che le quote demaniali da noi formate nei demani sopra espressi sono nel numero di 561.

Ritenuto che a 61 quote sono stati assegnati i fabbricati esistenti nelle masserie Lamadacqua, Foggianuova, Cancellò, Saponiera e Lo Scorso, che costituivano le case coloniche di queste cinque masserie; e che tali fabbricati, riportati in piante separate, sono stati divisi in 61 porzioni ed assegnati alle quote che risultano dalla tabella alligata al presente e che ne forma parte integrale e sostanziale.

Visto che i concessionari dei vani delle 5 masserie avranno maggior vantaggi ed utili degli altri 500 quotisti, i quali potranno usufruire dell'acqua delle piscine comuni e delle aie pubbliche, ma non dei fabbricati, e che per questa maggiore comodità, che rende loro più agevole e meno dispendiosa la coltivazione della loro quota, è necessario che essi paghino un canone in più di quello che sarà assegnato per ciascuna quota. Calcolata la rendita presa in base, non solo all'ultimo decennio, ma ancora al precedente.

Visto che le 561 quote formate, che debbonsi assegnare ai cittadini di Noci, vanno riportate in catasto di questo comune all'art. 847 sez. D. n. 32, 33 e 34 con l'imponibile di L. 7.480,79.

h) Gli assegnatari delle quote saranno sottoposti alle leggi che regolano il reparto dei demani comunali, e specialmente a quelle che riguardano il divieto di vendere, ipotecare e dare in anticresi le quote stesse pel periodo di anni 20, e del pari di locarle per oltre anni 4, e ciò sotto pena di devoluzione, nella quale s'incorre in caso di ritardato pagamento del canone per un triennio, o se abbandonino le quote, lasciandole incolte per un egual periodo di tempo.

i) Le spese di tutto il procedimento saranno ripartite a carico eguale dei quotisti, ed a loro cura e spesa dovrà pure seguire la voltura catastale fra un anno dalla immissione in possesso ».

Vennero, quindi, ricevute le offerte, che assommarono a ben 1775, più di tre volte maggiori del numero delle quote, tant'era la fame di terra. Queste offerte vennero, quindi, classificate da

Visto che il canone a stabilirsi dev'essere tale da vantaggiare la condizione del concessionario quotista, rimanendo a suo prò tutte le migliorie che per avventura potesse fare.

Considerando che non solo occorre togliere la tassa fondiaria dalla media della rendita, per determinarne l'annuo canone di ogni quota, ma che ancora bisogna ridurre in proporzione equa questa rendita depurata della passività fondiaria, in considerazione della crisi agraria che travaglia queste provincie e della viltà dei prezzi dei prodotti agrari.

Tenuti quindi presenti tutti questi criteri e le considerazioni su espone noi sottoscritti periti, progettiamo che fosse stabilito l'annuo canone di L. 15 per ogni quota demaniale delle tenute Foggianuova, Lamadacqua, Cancellò, Saponiera, Lo Scorso, Chiascia dei tre Stoppelli e Chiascia Gentile di prossima concessione ai quotisti di questo comune, i quali pagheranno inoltre il contributo fondiario che sarà per risultare dalla ripartizione dell'imponibile di L. 7.480,79.

E poichè i 61 quotisti, a cui saranno assegnati per sorteggio le quote ad ognuno delle quali va annessa parte di fabbricati, non avranno vani di egual valore; così noi sottoscritti, tenuto conto del progetto di divisione dei fabbricati medesimi e del valore di ciascuna porzione di fabbricati assegnati, determiniamo che i quotisti a cui toccheranno in sorteggio le quote con i numeri 302, 496 e 498 pagheranno in più altre annue lire tre di canone; quelli a cui saranno assegnate le quote coi numeri 350, 351, 354, 315, 316, 355, 436, 304, 303, 462, 296, 297, 298, 299, 463, 40, 44, 45 e 497 pagheranno in più l'annuo canone di L. 4; gli assegnatari delle quote n. 301, 464 e 46 pagheranno in più l'annuo canone L. 5; coloro a cui toccheranno le quote n. 352, 318, 319, 320, 324, 437, 438 di 439, 444, 432, 433, 487, 486, 485, 488, 293, 47, 48, 49, 50, 51, 52 e 495 corrisponderanno in più l'annuo canone di L. 7; colui che avrà la quota col numero 317 pagherà in più l'annuo canone di L. 8; i quotisti coi numeri 349, 491, 490 e 489 pagheranno in più l'annuo canone di L. 9; ed infine coioro che nel sorteggio avranno le quote n. 356, 353, 434, 435, 294, 295, 53 e 54 pagheranno canone n più di L. 10 all'anno ». Seguono le firme.

una commissione creata in seno al consiglio comunale col concorso dell'agente demaniale, secondo l'ordine fissato dall'art. 30 del r. decreto 1808, e fu stabilita una triplice categoria di aventi diritto: *a)* capi di famiglia impossidenti; *b)* capi di famiglia possidenti; *c)* figli di famiglia che, avendo compiuto il 17° anno, potevano concorrere, separatamente dal padre, alla suddivisione.

Erano ritenuti capi di famiglia quanti erano « sostegno principale di una famiglia, senza distinzione di sesso », escludendosi quelli « inabili al lavoro perchè non potrebbero coltivare la quota ed affezionarsi alla terra come vuole la legge » e tutti i non nativi e non residenti nel comune « non già perchè in talune condizioni speciali costoro non avessero diritto a partecipare al beneficio, ma perchè in questa prima suddivisione è giusto che sia data la preferenza a 561 capi famiglia poveri, nati e residenti in Noci, il cui diritto a partecipare alla quota è superiore certamente ad ogni altro ». Nella seconda categoria venivano poi compresi i capi famiglia che, congiuntamente al coniuge, figuravano iscritti nel ruolo dell'imposta fondiaria o di ricchezza mobile, graduandosi gli iscritti in vari scaglioni, di coloro che pagavano: *a)* fino a L. 0,29; *b)* da L. 0,30 a L. 1; *c)* da L. 1,01 a L. 2,10; *d)* da L. 2,11 a L. 2,65; *e)* da L. 2,66 a L. 3,00; *f)* oltre L. 3. Nessuna discriminazione si ritenne di dover fare fra gli appartenenti alla terza categoria (figli di famiglia), in quanto numerosissimi risultarono gli appartenenti alle prime due; di quelli della seconda (possidenti), furono ritenuti solo i compresi negli scaglioni più bassi. Fu quindi compilata e pubblicata la lista definitiva degli aventi diritto al sorteggio. Contro questa lista vari furono i ricorsi, ma appena 54 ne furono accolti, il che dimostra come la graduazione fosse stata fatta con giustizia. Il 9 novembre 1890 la lista era resa definitiva. Effettuato il sorteggio, l'anno successivo, 561 capi famiglia venivano finalmente immessi nell'agognato possesso della quota demaniale.

5. — Mi sono indugiato, forse a lungo, ad accennare ai criteri seguiti nell'assegnazione de' terreni di questa prima quotizzazione, credo non inutilmente, perchè, così, resteranno lumeggiati anche i modi, per nulla differenti, che saranno adottati nelle quotizzazioni successive: del 1899 e del 1904. Anche questi furono anni di burrasca, solo che si ricordino le generali, in Italia, agitazioni popolarresche di que' tempi, alimentate da profondo disagio economico, e i danni dell'infestazione fillosserica che in Puglia

seminerà tanta rovina proprio a' primi anni di questo secolo. E fu proprio per un prodigio di feroce attaccamento dell'uomo alla terra; fecondata dal suo non iperbolico sudore, e di spirito di sacrificio del contadino pugliese, uso anche a rifare senza scoramenti ciò che ha fatto, se tanto è necessario alla conservazione del suo bene (oh! come andrebbe aiutata questa gente!), se le due prime quotizzazioni non furono travolte da un disastro. La trasformazione fondiaria di quei terreni era stata volta all'impianto di viti *europee* e nel 1899, anno della seconda quotizzazione, già l'infestazione fillosserica si era pronunziata decisamente a Santeramo in Colle, non molto lungi da Noci. Ma i trasformatori nocesi non avevano creduto al pericolo ed avevano continuato a piantar vigne, grande e forse unica immediata risorsa di que' terreni. Questa seconda quotizzazione investì ha. 489,75,95, comprendenti più che masserie, vere e proprie, vari appezzamenti i quali, per la maggior parte, si insinuavano ne' comprensori della prima quotizzazione (*Alto Bonelli, Difesa, Cantone del Tuono, Marazia, Parco Gentile, Maragliano, Villusiello, Piano*). Tali terreni, anche essi come i primi, prevalentemente a pascolo, erano appena forniti di qualche cisterna per la raccolta di acqua piovana e di qualche casetta rustica, sicchè non fu possibile apprestare, come l'altra volta, de' ricoveri in qualche modo abitabili, sia pure per una parte minima de' concessionari. Il numero delle quote fissato fu di 507; quello degli aspiranti risultò maggiore del precedente, essendosi ricevute ben 1899 offerte. Della prima concessione avevano, in definitiva, beneficiato solo i nullatenenti, di questa, invece, si avvantaggeranno con 274 « impossidenti assoluti » 233 capi famiglia che figuravano iscritti ne' ruoli per un ammontare d'imposta fondiaria fino a L. 2,10, escludendosi tutti coloro che avevano partecipato alla precedente assegnazione.

La terza suddivisione de' demani, predisposta fin dal 1900, ma che ebbe effetto solo nel 1904 per varie difficoltà sopravvenute, interessò terreni, anch'essi confinanti e poco discosti dagli altri precedentemente assegnati e della medesima natura (masseria *Bonelli*, fondi *Serragangale, Guadamesti, Parcorotto*, masseria *delle Monache*, fondo *Gemma d'Arrigo*) per un'estensione di ha. 190,93,72, che vennero divisi in 247 quote, ad alcune delle quali vennero attribuite porzioni dei fabbricati delle due masserie.

Questa volta coi nullatenenti -191- e con quelli che pagavano fino a L. 2,50 di imposta vennero ammessi alla suddivisione del demanio taluni figli di genitori già beneficiati dalle precedenti

assegnazioni, ma solo « per metà quota, avendo il diritto all'altra metà del già beneficiato genitore ». Complessivamente le tre quotizzazioni interessarono un'estensione di ha. 1.273,83,02 della quale, detratte le superfici occupate dalle strade interne, dalle piccole zone di uso comune (aie, cisterne e relativi impluvi) ed altre, di cui all'ultimo momento si contestò la demanialità, residuarono, come effettivamente dati in concessione ai 1315 assegnatari, ha. 1.172,56,35 ivi compresi ha. 1,24,07 occupati da fabbricati; oggi oasi di coltura intensiva e densa di popolazione sparsa, in pieno latifondo.

6. — Dallo spoglio dei dati catastali relativi a quei terreni si desume le seguente ripartizione di colture:

Seminativi nudi	ha.	1.093,60,66	93,36 %
» arborati	»	55,01,81	4,70 %
Vigneti specializzati	»	4,38,32	0,37 %
Pascoli nudi	»	2,28,76	0,20 %
» arborati	»	14,91,16	1,27 %
Incolti produttivi	»	1,11,57	0,10 %
		<u>1.171,32,28</u>	<u>100 —</u>

Alla stregua di tali dati, il giudizio che si potrebbe pronunciare sui risultati economici delle nostre quotizzazioni non potrebbe essere difforme da quelli che, a riguardo, comunemente corrono. Ai buoni pascoli di collina si sarebbe sostituito un incerto seminativo che, continuamente graffiato dall'aratro chiodo non ripagherebbe delle spese di coltura, condannando i suoi coltivatori, i superstiti delle tre assegnazioni, ad uno stato di perpetua miseria, disamorandoli dal possesso della terra, tanto che nessuno dei concessionari avrebbe riscattata la proprietà! Invece la realtà è profondamente diversa; ed a convincerci basta la considerazione che su quelle terre vive permanentemente, ed in gran parte autonomamente, il nucleo più importante di popolazione sparsa del comune.

Con lavoro lungo e paziente, volendo riparare al difetto di aggiornamento catastale delle colture, abbiamo identificato sul terreno le singole particelle, riconoscendone l'attuale qualità di coltura: siamo, così, pervenuti, come appare dalle analisi che diamo in appendice, ai seguenti diversi dati di ripartizione della superficie produttiva:

Seminativi nudi	ha.	203,04,01	17,33 %
Seminativi arborati	»	565,72,36	48,30 %
Vigneti specializzati	»	260,81,11	22,27 %
Mandorleti »	»	87,68,77	7,49 %
Oliveti »	»	37,57,30	3,21 %
Pascoli nudi	»	2,28,76	0,19 %
» arborati	»	13,08,40	1,12 %
Incolti produttivi	»	1,11,57	0,09 %
Totale	»	1.171,32,28	(1) 100 —

La qualità prevalente data dal catasto è il seminativo nudo (93,36 %); quella attuale è rappresentata, invece, dal seminativo arborato (48,30 %). Il seminativo nudo si è ridotto appena al 17,33 % della superficie; giova aggiungere che nell'estensione abbiamo compresi anche terreni ne' quali la coltura arborea non è completamente assente. Dove il catasto rileva appena ha. 2,46,25 di vigneti, i nostri aggiornamenti ci danno una superficie di ben 260,81,11 ettari, pari cioè al 22,27 % di tutto il territorio quotizzato messo a coltura. Mandorleti ed oliveti specializzati, rispettivamente rappresentati dal 7,49 % e dal 3,21 % della superficie della zona, non trovano riscontro alcuno ne' rilievi del catasto. Molto significativi sono i dati de' pascoli nudi, che tanto nel catasto come nelle nostre rilevazioni figurano occupare le medesime superfici: evidentemente si tratta di terreni, ne' quali, per particolari condizioni ricorrenti, mai si è potuta esercitare la trasformazione fondiaria, perchè o fortemente degradati o facenti parte di zone dove la roccia del tutto affiora o costituenti aree di *resedi*, di *spiazzi* attorno ai fabbricati e simili. Altrove, invece, quest'opera appare ampiamente documentata da' nostri rilievi e dimostrata è, nel tempo, la sua intensità. Quei seminativi arborati, infatti, che tanta parte prendono nella ripartizione attuale delle colture, un tempo, furono tutti o in gran parte vigneti *europèi* specializzati. Già dicemmo che la trasformazione fondiaria nelle prime due quotizzazioni fu indirizzata specialmente verso l'impianto del vigneto, che fu consociato a vari fruttiferi e soprattutto al mandorlo e al fico. Il mandorlo, per vero, non trovava, dovunque, ambiente adatto ad una fruttificazione piuttosto costante, ma aveva

(1) A rigore questa superficie andrebbe ridotta di qualche ettaro, non avendo rilevate le aree occupate dai nuovi fabbricati rurali, per non rendere ancora più laboriosa la mia indagine.

il pregio di svilupparsi precocemente e di dar legna da ardere, tanto necessaria alla famiglia che doveva risiedere in campagna. E questi alberi sono i superstiti della vecchia coltura legnosa, dopo la devastazione fillosserica. In genere in questi seminativi arborati la densità media di alberi per quota, di superficie intorno all'ettaro, può aggirarsi sui cinquanta, tra i quali più rappresentati sono i fichi, i mandorli, ed i ciliegi; ma non mancano olivi, peri e carrubi. Anche nella terza quotizzazione verso il vigneto — questa volta vigneto *europeo* innestato su piede *americano* — si orientò l'attività trasformatrice. Ne' nuovi impianti, fatti a file larghe circa tre metri (ogni vite dista dall'altra, nella fila, metri uno circa) perchè fosse consentita negli interfilari una qualche coltura erbacea ed il lavoro al terreno potesse essere in parte eseguito con l'aratro, ogni tre file, mandorli, olivi e ciliegi sono consociati alla vite: la passata esperienza ammoniva di non trascurare mai la consociazione dell'albero all'arbusto.

Ma tutte le quote presentano manifeste le tracce di quest'opera amorevole e diuturna? A questo interrogativo risponderemo esaurientemente in prosieguo. Possiamo tuttavia affermare che il risultato economico della suddivisione deve considerarsi generalmente raggiunto, se anche talune quote non lo rivelano, ancora, realizzato compiutamente.

7. — Le enfiteusi originariamente concesse furono 1315: a quante oggi, invece, ammontano, premesso che di nessuna è stato fin qui riscattato il canone?

Tenuti presenti anche i più recenti trapassi, che non figurano volturati, le quote si riducono a 538, così distinte per categoria di ampiezza:

fino ad ha.	1	n.	211
»	2	»	148
»	3	»	61
»	4	»	40
»	5	»	26
»	6	»	26
»	7	»	13
»	8	»	4
»	9	»	2
»	10	»	5
»	11	»	1
»	12	»	1

Totale n. 538

Considerando, poi, l'unità famiglia e, raggruppando le enfiteusi appartenenti allo stesso nucleo familiare, si ha invece il numero di 457, così discriminate:

fino ad ha.	1	n.	161
»	2	»	104
»	3	»	49
»	4	»	41
»	5	»	37
»	6	»	30
»	7	»	17
»	8	»	6
»	9	»	3
»	10	»	3
»	11	»	3
»	12	»	1
»	16	»	1
»	18	»	1
	Totale	n.	<u>457</u>

Queste enfiteusi, per la maggior parte, si appartengono agli eredi de' vecchi concessionari e, per una parte minima, a contadini, generalmente congiunti de' precedenti, che ne hanno acquistato il possesso. Le quote sono condotte direttamente dagli stessi enfiteuti e solo 169 figurano affittate, ma il rapporto è stabilito tra quotista e quotista e, tranne in due casi, gli affittuari non risultano essere anche enfiteuti. Molte quote sono, quindi, riunite; pochissime suddivise, a malgrado de' trapassi verificatisi in un cinquantennio; nessuna enfiteusi è stata, poi, affrancata anche da parte di chi ha riunite nelle sue mani più quote, le ha trasformate e realizza redditi di tale portata da rendere agevole qualsiasi riscatto. Tenue è infatti il canone, fissato dapprincipio in L. 15 a quota, uguale per tutte, ed aumentato a L. 18, a seguito delle disposizioni contenute nel r. decreto 15 luglio 1923, n. 1717. Questi punti, essenziali, vanno chiariti.

Fino dalla prima suddivisione un nucleo di popolazione si era fissato stabilmente in campagna: n'erano state incentivo quelle modeste abitazioni, ricavate ne' fabbricati delle vecchie masserie ed ottenute con piccolo canone, mentre un grosso affitto costava l'abituro in paese. Nella zona poi c'era molto da fare: per un verso il comune attendeva alla costruzione della viabilità inter-

poderale, per l'altro verso attivissimo si era reso lo scambio di mano d'opera, fra quotisti, per le necessità di lavoro che richiedeva la trasformazione fondiaria, quasi dappertutto ed immediatamente, sia pure in diverso grado, iniziata. Poche infatti furono le quote abbandonate: in tutte le tre suddivisioni se ne contarono una cinquantina, trentadue perchè i relativi assegnatari non s'accordarono per permutarsele, e le rimanenti perchè assolutamente povere e ingrate. Devolute al comune, saranno in prosieguo cedute nuovamente ad alcuni dei vecchi concessionari e le ultime otto, recentissimamente, nel 1940. Una volta insediate nel territorio le prime famiglie, era naturale che tendessero con ogni sforzo a consolidare la propria posizione, troppo piccola essendo la quota per assorbire il lavoro disponibile e dar da vivere ai suoi coltivatori. E se, dapprincipio, queste possibilità furono faticosamente cercate nella zona e fuori sotto forma d'impiego d'opere; in un secondo momento tali possibilità vennero offerte dall'affitto di quote appartenenti ad assegnatari meno favoriti dalla sorte per non aver avuto il beneficio dell'abitazione nelle vecchie masserie (non va dimenticato che la distanza dal paese de' terreni suddivisivi, anche de' più vicini all'abitato di Noci, superava i dieci chilometri che dovevano essere percorsi a piedi due volte al giorno) o ad altri assegnatari meno intraprendenti ed ardimentosi o ad altri ancora ammessi alla partizione perchè naturali del paese, ma non contadini e quindi aventi poca dimestichezza con la terra. L'accentramento della conduzione di più quote venne, perciò, ad essere favorito, fin da principio, naturalmente. E quando poi l'assegnatario della quota ceduta in affitto pensava di disfarsene dopo il periodo di divieto o decedeva, l'acquirente era subito trovato chè il possesso del fondo enfiteutico tosto si consolidava con la sua conduzione. E la famiglia, così, allargava i suoi mezzi di vita e di lavoro. Ma come praticamente si riusciva ad impedire che un movimento a ritroso fatalmente si determinasse al decesso dell'assegnatario con l'effetto del frazionamento o addirittura della frantumazione della quota? Di fatto vediamo che la quota resta integra; qualche volta viene venduta ad altri quotisti, più spesso, invece, è la moglie o uno dei figli dell'assegnatario che la conducono, per acquistarne, poi, l'intero possesso. I coeredi sono tacitati in denaro e, se mettono su casa propria, emigrano, o, se a quella terra restano affezionati, attendono la buona occasione per continuare su altra quota, semplicemente affittata oppure acquistata, l'attività familiare. Il canone enfiteutico, indivisibile e solidale,

è anche remora efficacissima contro la suddivisione. Forse anche per questo motivo nessun canone è oggi affrancato, ma il motivo essenziale, sempre d'ordine psicologico, è un altro e va illustrato. Vivo è tutt'ora fra i quotisti il ricordo delle accese controversie demaniali. Si rammenta, per esempio, che 26 assegnatari furono privati dei terreni, che avevano avuti in concessione, perché all'ultimo momento un'intervenuta sentenza giudiziaria ne aveva contestata la disponibilità da parte del comune. Il canone rappresenta il titolo originario del possesso. Se per avventura da chicchessia si dovesse contestare la legittimità, è il comune che dovrebbe avere interesse a sostenerla. Timori eccessivi senza dubbio, ma quanto diffusi in Puglia, anche tra le categorie dei medi e grandi proprietari, che hanno acquistato terreni gravati da censi, e quanto fondati oggi che tante questioni demaniali, che sembravano morte, sono state resuscitate, anche contro la volontà del legislatore, che aveva voluto che tutte le superstiti controversie avessero trovata rapida e completa definizione.

8. — Le compravendite di quote figurano, per la maggior parte, avvenute tra gli stessi concessionari: se qualche estraneo si è sostituito nell'enfiteusi, questo è sempre un contadino, mai un borghese e tanto meno un grande proprietario. *Ebrei* sono chiamati dai naturali di Noci i nostri bonificatori, perché essi, vivendo a sè, costituiscono un loro piccolo mondo, che vogliono tenere lontano da ogni contaminazione. E la terra ha lì un suo attivissimo mercato perché il contadino si spinge a pagarla anche prezzi iperbolici. In genere, la quota viene prima affittata e poi venduta ed è lo stesso affittuario che, di regola, se ne fa acquirente. Quando l'ha presa in fitto, il contadino già sa d'essere sulla buona via per farsene rilevatario; in quel piccolo mondo chi affitta la terra è colui che non può conservarne il possesso enfiteutico. Il giorno che la quota è fittata il suo destino è segnato. E c'è tra enfiteuti un rispetto, quasi sacro, delle aspirazioni di ciascuno in fatto di acquisto di possesso; così nessuna gara si sferreranno quando si tratterà di quota a questo più che a quello necessaria, perché l'azienda possa assumere l'ampiezza corrispondente alle necessità di lavoro della famiglia, e poi si reputerà naturale che sia il parente ad acquistare la terra del parente perché quella terra reca un'impronta, l'impronta del *sangue* di chi l'ha fecondata e quel sudore deve restare in famiglia, non andare disperso. E si considere-

ranno soprattutto le necessità di chi voglia riunire più quote che siano contigue nelle stesse mani, riconoscendosi in lui quasi un diritto preminente a possederle su quello di tutti gli altri e così si spiega come oggi, nella maggior parte de' possessi, le quote, evitandosi automaticamente i danni della frammentazione, siano riunite. Escludendo, infatti, le quote singole e considerando quelle riunite nello stesso nucleo familiare, che ammontano a 211, si ha che ne risultano 185 contigue e 56, appena, distaccate, a varia distanza, qualche volta anche notevole.

Quanto al prezzo, non si andrà troppo pel sottile: si pagherà sempre molto bene. Chi volesse negli acquisti aver eccessivo riguardo pe' propri interessi, presto sarebbe soppiantato e a nulla varrebbero le considerazioni fatte. Terreni simili per giacitura, fertilità, esistenza di soprasuolo legnoso figurano non lì d'intorno, ma in località più prossime al paese pagati meno, anche da contadini, i migliori acquirenti. Durante il periodo che precede la vendita, la quota, se fittata, avrà già le cure del coltivatore, anche se non del tutto rigorose, poichè egli sa di doverla pagare di più per qualche miglioramento apportato. Avrà tuttavia anticipato a farsela a modo suo e così non dovrà molto attendere, per esempio, ad avere il frutto dagli alberi. Magari li spianterà, di frodo, se la quota dovesse sfuggirgli (1).

(1) Può essere molto interessante seguire, attraverso il tempo, il processo di formazione di taluni degli attuali possessi. Resteranno, così, meglio chiariti molti dei rilievi fatti.

a) *B. Onofrio fu G.*, è in possesso di 6 quote dell'estensione complessiva di ha. 6,24,33 (partite catastali 7736 e 5050). Nel 1938 succede nel possesso di tre quote al padre che le aveva avute una per eredità e due per acquisto fattone nel 1913 da assegnatari emigrati in America. Nel 1941 vende queste tre quote perchè divise e ne acquista cinque riunite da tale M. Oronzo fu O. che le aliena per dissesti finanziari non dipendenti dall'esercizio dell'agricoltura. Nel 1942 acquista un'ultima quota che si apparteneva, per eredità ricevuta dal padre, a D. Silvia fu D., moglie di un artigiano.

b) *L. Onofrio fu V.*, possiede cinque quote complessivamente di ha. 4,82,10 (partite 5842 e 7388). Nel 1900 ebbe assegnata dal comune una quota. Nell'anno successivo assunse in fitto due quote di ha. 1,86,76 (partite 5460 e 5128) appartenenti a due assegnatari artigiani e tuttora ne continua la conduzione. Nel 1937 acquista dai suoi congiunti le ragioni ereditarie su due quote appartenute al padre. Nel 1938 ottiene dal comune la concessione di due quote ch'erano state abbandonate.

c) *M. Lucia vedova F. fu P.*, possiede attualmente otto quote dell'estensione di ha. 7,46,65 (partite 7756 e 8625). Nel 1903 eredita dal padre una quota e nel 1904 ne rileva due dalle sorelle. Nel 1905 succede al marito nel possesso di altre due quote, delle quali una a lui pervenuta per eredità paterna

9. — Al posto de' 1315 assegnatari, se ne contano, ora, 538 o 457 avendosi riguardo ai nuclei famigliari possidenti, ma, considerando gli abitanti che vivono stabilmente o per molti mesi dell'anno sui terreni quotizzati, quel numero non soltanto è raggiunto, ma è superato.

Le famiglie che infatti vivono permanentemente sul posto, coltivano la terra, allevano animali, conducono per lo più in modo

nel 1900 e un'altra acquistata da un congiunto. Nel 1906 la vedova acquista un'altra quota appartenente ad un artigiano, già tenuta in fitto; nel 1929 un'altra ancora da uno spazzino e nel 1931 un'ultima da un congiunto del marito anch'esso artigiano.

d) *M. Maria fu A. vedova G.*, è in possesso di tre quote della superficie di ha. 3,34,73 (partite 838 e 330). Nel 1908 eredita una quota dalla madre; nel 1912 ne acquista un'altra, e nel 1920 un'altra ancora da due fratelli che non si erano accordati per la divisione della quota paterna. Il marito era impossidente.

e) *M. Pietro fu L. e L. Michelina fu V.*, moglie posseggono complessivamente 15 quote dell'estensione di ha. 17, 25, 58 (partite 1918 e 4491). Nel 1920 il marito eredita dal padre una quota. Nel 1923 ne acquista un'altra dal fratello residente in America, dopo averla tenuta in affitto; nel 1925 altre due appartenenti ad artigiani residenti in paese ed un'altra ancora nel 1930 dagli eredi di un quotista. Nel 1936 la moglie compra da un falegname una quota e nel 1937 un'altra da un fornaio. Nel 1938 il marito ottiene dal comune la cessione di due quote abbandonate fin dall'inizio della quotizzazione, nel 1939 un'altra dagli eredi di un quotista e nel 1940 ben cinque quote delle quali era affittuario da venti anni, appartenenti ad artigiani residenti a Noci.

f) *B. Paolo fu G. e T. Maria fu D.*, moglie posseggono 14 quote di ha. 15, 38, 61 (partite 4253 e 416). Nel 1914 il marito acquista con i suoi risparmi una quota con casetta rustica appartenente ad un contadino e si trasferisce sul terreno. Nel 1924 eredita dal padre un'altra quota e si costruisce una casa di 4 vani in muratura. Nel 1925 la moglie rileva una quota da madre e figlia di un quotista residente nella zona suddivisa: la figlia aveva sposato un meccanico. Nel 1926 il marito acquista un'altra quota dagli eredi di un enfiteuta. Nel 1940 gliene vendono un carrettiere una e nel 1941 un'altra, ancora, madre e figlia, eredi di un quotista. Nello stesso anno 1941 altra quota acquista la moglie dagli altri eredi di un enfiteuta. Nel 1942 il marito fa un grosso acquisto di ben 7 quote, tutte appartenenti agli eredi di un'enfiteuta, i cui figli non avevano continuato la professione paterna.

g) *B. Francesco Pasquale fu G. e M. Rosa fu A.* moglie posseggono 8 quote della superficie di ha. 7, 04, 05 (partita 2067). Nel 1913 il marito rileva una quota con due *trulli* appartenente ad un assegnatario artigiano e fissa in campagna la dimora della sua famiglia. Nel 1917 la moglie eredita dal padre due quote con vani di abitazione nella masseria *Foggia nuova*, dove i coniugi si trasferiscono. Nel 1924 il marito succede al padre nel possesso di un'altra quota. Nel 1940 marito e moglie ne acquistano altre 4 dalle eredi di F. Carmine fu F. maritate rispettivamente a Mottola e a Laterza.

autonomo la loro azienda, sono 216 e ad esse si appartengono secondo i dati anagrafici rilevati nel comune, con riferimento al 1941, n. 1328 componenti, così suddivisi:

	MASCHI	FEMMINE
fino a 12 anni n.	177	109
da 12 a 18 » »	172	131
» 18 a 65 » »	304	346
oltre 65 » »	45	44
in complesso »	698	630

Vi sono, poi, 27 famiglie che non stanno in campagna tutto l'anno ma che se ne allontanano nei mesi invernali, generalmente da gennaio a marzo, per ragioni di lavoro. Evidentemente le aziende che queste famiglie posseggono non hanno ancora le dimensioni sufficienti alle loro necessità di vita e possibilità di lavoro e per giunta l'abitazione di campagna mal serve a proteggerle convenientemente contro i rigori della stagione. Si tratta in gran parte di famiglie di boscaioli i quali attendono, durante l'inverno, all'esercizio della loro attività professionale, anche per accumulare risparmio che sarà investito nell'acquisto, in quello stesso posto, di altra terra. A queste famiglie si appartengono 103 componenti così ripartiti:

	MASCHI	FEMMINE
fino a 12 anni n.	4	15
da 12 a 18 » »	5	10
da 18 a 65 » »	28	28
oltre 65 » »	6	7
in complesso »	43	60

h) *G. Giuseppe fu N.* possiede 4 quote della complessiva superficie di ha. 3, 93, 87 (partita 5039). Nel 1920 acquista da un artigiano una prima quota con diritto all'abitazione in due vani della masseria *Bonelli*, e si trasferisce nella zona, assumendo parecchie quote in affitto che tuttora conduce (partite 221, 4062, 4063, 5281, 7356, 7052, 1690, 6043) di complessivi ha. 5,17,60. Nel 1923 rileva da un quotista emigrato in Sardegna un'altra quota. Nel 1924 acquista il diritto su una quota devoluta al comune per abbandono fino dall'inizio della quotizzazione. Nel 1930 acquista un'ultima quota dai dieci eredi di *M. Carlo fu A.*

Tutti gli acquisti a titolo oneroso figurano fatti con i risparmi realizzati attraverso l'esercizio delle minuscole imprese e la prestazione di lavoro presso terzi.

Le famiglie che vivono sul posto posseggono ha. 916,63,65; le altre, non stabilmente residenti, ha. 54,53,69. La rimanente superficie, infine, di ha. 200,14,94 è posseduta da quotisti residenti in paese, non tutta, però, è da essi condotta, anzi la maggior parte è data in affitto e precisamente ha. 146,56,17 ai quotisti appartenenti alle famiglie stabilmente residenti ed 1,22,40 alle altre famiglie. Sicchè i quotisti viventi in paese, in numero di 45, conducono direttamente appena ha. 52,36,37.

Prendendo in esame le qualità di coltura delle enfiteusi appartenenti ai vari gruppi, si ha la seguente triplice partizione:

a) — Agli appartenenti al primo gruppo (famiglie stabilmente residenti):

Qualità di colture	Estensione relativa	% in rapporto a tutte le colture
Seminativi nudi	Ha. 116,28,93	12,69
» arborati	» 418,43,18	45,65
Vigneti specializzati	» 250,03,92	27,28
Oliveti »	» 37,57,30	4,10
Mandorleti »	» 78,01,21	8,51
Pascoli arborati	» 2,28,76	0,25
Pascoli nudi	» 12,88,78	1,40
Incolti produttivi	» 1,11,57	0,12
	Totale 916,63,65	100

b) Agli appartenenti al secondo gruppo (famiglie residenti non permanentemente)

Qualità di colture	Estensione relativa	% in rapporto a tutte le colture
Seminativi nudi	Ha. 7,18,60	13,18
» arborati	» 37,87,42	69,45
Vigneti specializzati	» 5,96,27	10,93
Oliveti »	—	—
Mandorleti »	» 3,51,40	6,44
Pascoli arborati	—	—
Pascoli nudi	—	—
Incolti produttivi	—	—
	Totale 54,53,69	100

c) — Agli appartenenti al terzo gruppo (quotisti viventi in paese):

Qualità di colture	Estensione relativa	% in rapporto a tutte le colture
Seminativi nudi	Ha. 79,56,48	39,75
» arborati	» 109,41,76	54,67
Vigneti specializzati	» 4,80,92	2,40
Oliveti »	—	—
Mandorleti »	» 6,16,16	3,08
Pascoli arborati	» 19,62	0,10
Pascoli nudi	—	—
Incolti produttivi	—	—
	Totale 200,14,94	100

Balza evidente dal confronto come l'estensione proporzionalmente maggiore dei seminativi nudi e cioè di quei terreni che presentano minore intensità fondiaria si riscontri fra gli appartenenti all'ultimo gruppo (39,75 %) e così pure la superficie più ridotta di colture attive (vigneti 2,40 e mandorleti 3,08 %), le quali raggiungono nei primi due gruppi, pei vigneti il 27,28 ed il 10,93 %; e per i mandorleti l'8,51 ed il 6,44 %. La coltura olivicola specializzata è praticata solo nelle enfiteusi appartenenti al primo gruppo, occupando, fra le colture, la percentuale del 4,10. I seminativi arborati, che predominano in tutti i gruppi, rappresentano circa la metà (45,65 %) o poco più della metà (54,67 %) nel primo e terzo gruppo, mentre, nelle enfiteusi del secondo, raggiungono il 69,45 %.

Le costruzioni rurali (numero dei vani), poi, sono così distribuite fra gli appartenenti ai vari gruppi:

- a) - alle famiglie stabilmente residenti: vani n. 700 dei quali 446 in muratura e 254 a secco.
- b) - alle famiglie non stabilmente residenti: vani n. 95 dei quali 13 in muratura e 82 a secco.
- c) - agli enfiteuti non residenti: vani n. 37 dei quali 5 in muratura e 32 a secco.

Ogni abitazione degli appartenenti al primo gruppo ha la sua cisterna di acqua piovana, le sue camere, la cucina spesso distinta e poi locali per la conservazione delle derrate e stalle più o meno bene costruite.

Il bestiame allevato complessivamente dalle diverse aziende ammonta, secondo le rilevazioni compiute presso il comune, a 185 bovini, 326 equini, 412 ovini e caprini, 97 suini che danno un carico di circa mezzo quintale ad ettaro, riferito alla superficie di conduzione delle famiglie stabilmente residenti. Numerosissimo è poi il bestiame di bassa corte che ogni famiglia alleva. Accurate sono generalmente le coltivazioni ed il processo produttivo si svolge attraverso sopra tutto larga profusione di lavoro manuale. Si produce non solo per soddisfare le necessità alimentari dei coltivatori, ma largamente per il mercato cui si destina la maggior parte della produzione di fichi, ciliegie, uva e mandorle, nonché bestiame e prodotti caseari. Anche la coltura de' cereali è praticata con molta accuratezza; la rotazione più comune è quella biennale: leguminose, cereali. In genere si realizzano produzioni unitarie, eccezionali per quell'ambiente, che raggiungono gli 8-9 q.li di grano ed i 10-12 q.li di avena. Fave e ceci danno in media produzioni comprese tra gli 8 ed i 9 q.li ad ettaro. Siamo in zona generalmente povera di collina. Anche la coltura della vite, rigorosissima, assicura, in media, produzioni di circa 37 q.li di uva per ettaro.

Soddisfano, poi, i vari bisogni della popolazione residente: un armadio farmaceutico, cinque scuole rurali, quattro chiese, venti cisterne pubbliche per la raccolta dell'acqua piovana. Il medico si reca sul posto dal centro comunale due volte alla settimana. Salubre è il sito, ottima è in genere la salute degli abitanti, beata la vita che la gente trascorre in quell'oasi di sicura tranquillità e di non effimero benessere, assicurati dal travaglio di ben due generazioni; materia di poema, più che fredda disamina dello studioso di fatti economici.

10. — Venendo, ora, a classificare le aziende, si rileva che quelle appartenenti alle famiglie stabilmente residenti sono 216, risultanti da quote direttamente possedute o da quote assunte in affitto da altri quotisti e si discriminano come appresso:

a)	fino a	1	ha.	n.	1
b)	»	2	»	»	11
c)	»	3	»	»	25
d)	»	4	»	»	42
e)	»	5	»	»	46
f)	»	6	»	»	39

<i>g)</i>	fino a	7	ha.	n.	20
<i>h)</i>	»	8	»	»	13
<i>i)</i>	»	9	»	»	6
<i>l)</i>	»	10	»	»	7
<i>m)</i>	»	11	»	»	3
<i>n)</i>	»	12	»	»	1
<i>o)</i>	»	16	»	»	1
<i>p)</i>	»	18	»	»	1
				Totale	n. 216

L'ampiezza dell'azienda è perciò varia assai e a determinarla concorrono tanti elementi, quali la composizione della famiglia, la sua capacità lavorativa, le condizioni di fertilità del fondo, la maggiore o minore ricchezza del soprassuolo legnoso e simili. Comunque, la maggiore frequenza si ha nel gruppo da 4 a 5 ettari. Nulla v'ha di rigido nelle nostre unità, e molte trovano precisamente nelle quote che si affittano il mezzo per rendere più elastica la propria ampiezza, proporzionandola ai fattori sopra ricordati, che possono, almeno taluni, mutare nel tempo.

Le aziende appartenenti alle famiglie non stabilmente residenti sono 27, così distinte:

<i>a)</i>	fino a	1	ha.	n.	2
<i>b)</i>	»	2	»	»	11
<i>c)</i>	»	3	»	»	11
<i>d)</i>	»	4	»	»	2
<i>e)</i>	»	5	»	»	1
<i>f)</i>	»	6	»	»	—
<i>g)</i>	»	7	»	»	—
<i>h)</i>	»	8	»	»	—
<i>i)</i>	»	9	»	»	—
<i>l)</i>	»	10	»	»	—
<i>m)</i>	»	11	»	»	—
<i>n)</i>	»	12	»	»	—
<i>o)</i>	»	16	»	»	—
<i>p)</i>	»	18	»	»	—
				Totale	n. 27

Si tratta di ampiezze generalmente minime che giustificano l'impossibilità per quelle famiglie di risiedere stabilmente sul

posto. Nel cammino ch'esse dovranno ancora percorrere per conseguire l'autonomia, solo a talune, forse, sarà dato di raggiungere la mèta: tutte ad ogni modo, ora, anima una grande fede di riuscita.

Le aziende, infine, appartenenti a conduttori residenti in paese sono 45, distribuite come segue:

a)	fino a 1 ha.	n. 24
b)	» 2 »	» 19
c)	» 3 »	» 1
d)	» 4 »	» —
e)	» 5 »	» —
f)	» 6 »	» 1
g)	» 7 »	» —
h)	» 8 »	» —
i)	» 9 »	» —
l)	» 10 »	» —
m)	» 11 »	» —
n)	» 12 »	» —
o)	» 16 »	» —
p)	» 18 »	» —
Totale		n. 45

E tra queste enfiteusi vanno ricercate le superstiti disponibilità per arrotondare i possessi delle famiglie che hanno fissato la loro dimora stabile o quasi sul posto, chè le altre quote le quali sono state cedute in affitto, hanno ormai il loro destino segnato, in quanto, presto o tardi, diventeranno possesso di chi le coltiva.

11. — L'indagine compiuta credo che sia riuscita a dimostrare luminosamente i favorevoli risultati raggiunti da una delle maggiori suddivisioni demaniali che siano state compiute, sullo scorcio del secolo scorso, nel mezzogiorno. E l'esempio non ha carattere di eccezione, chè, anzi, ci siamo studiati di sceglierlo fra quanti erano meno adatti a realizzare gli accennati risultati, pei momenti poco propizi scelti per le quotizzazioni, per l'assoluta indigenza de' concessionari, per le condizioni di grande povertà dei terreni, per la grande distanza che intercorreva fra essi e l'abitato. Altre ricerche abbiamo intraprese ed una, prossima a concludersi, relativa alla quotizzazione della *murgia* di Gioia del Colle, altra oasi di coltura intensiva e di popolazione sparsa, in pieno latifondo, ci porterà a risultati non diversi da quelli fin qui lumeggiati.

Le conclusioni che, frattanto, possiamo trarre dalla nostra disamina si possono così riassumere:

1) la trasformazione fondiaria di circa mille e duecento ettari di terreno collinare nulla è costata al risparmio nazionale, nessun contributo o sussidio o premio avendo avuto i bonificatori da chicchesia e tutto avendo fatto da sè, con i loro mezzi, con il loro lavoro;

2) la colonizzazione è seguita spontaneamente, senza artifici e forse oltre la volontà dell'ente concedente;

3) una salutare selezione si è liberamente operata fra gli assegnatari, essendosi automaticamente eliminati quanti erano meno adatti a migliorare la quota e a conservarne il possesso; giova ricordare, a proposito, che tutti gli abitanti di Noci, imposti o quasi, furono ammessi al beneficio, indipendentemente dalla professione da essi esercitata, inconveniente a cui la legge del 1927 ha assai opportunamente posto riparo;

4) un processo anch'esso spontaneo di formazione di piccola proprietà contadina è in atto e di piccola proprietà autonoma ed efficiente;

5) l'ampiezza dell'azienda è varia assai, ciascun concessionario essendosi studiato o studiandosi di proporcionarla alle disponibilità di lavoro della famiglia;

6) senza vincoli di sorta, ciascun quotista ha dato alla terra la destinazione produttiva che ha reputato più vantaggiosa, esercitando o meno determinate industrie, come l'allevamento del bestiame. E l'interesse di ciascuno abbiamo visto come abbia trovato coincidenza con quello della collettività, essendosi verificato notevole aumento di ricchezza fondiaria e corrispondente aumento di produzione, senza dire che, altro risultato socialmente apprezzabilissimo, 243 famiglie hanno trovato dimora stabile o quasi su quella terra.

IN MEMORIA
DI
GENNARO MARIA MONTI

(Napoli, 16 novembre 1896 - Colletorto nel Molise, 28 ottobre 1943)

La morte del professore Gennaro Maria Monti ha lasciato nei nostri cuori un rimpianto amarissimo che non sarà vinto dal tempo. La sua ancor giovane vita è stata spezzata quando attendevamo altre numerose opere dalla sua intelligenza infaticabile.

Egli è stato un lavoratore prodigioso, svolgendo le sue ricerche e le sue ricostruzioni storiche in campi di grande ampiezza e diversità: dalla storia del diritto, alla storia civile, alla storia economica. Con una preparazione minuta, scrupolosa, di ogni giorno, girando archivi e biblioteche d'Italia e dell'estero, e ordinando, scegliendo, raffrontando, scioglieva difficoltà ed incertezze e tracciava con mano sicura il quadro delle sue conclusioni chiarificatrici. Poichè il suo intelletto aveva il dono della limpidezza, come limpida era la sua coscienza. Nello stesso tempo egli era letterato di gusto, di grande sensibilità e di larga dottrina; e dei suoi studi letterari, pubblicati nella prima giovinezza, furono rilevati i pregi anche dai critici più severi. Poi si volse ad altre più ardue indagini scientifiche alle quali particolarmente è affidato il suo nome.

Studio di pronto orientamento, di vastissima erudizione, di versatilità sorprendente, dedicò la sua attenzione, col passare degli anni, sempre più frequentemente a questioni e a ricerche in campi che prima gli erano stati estranei del tutto. Con appassionata sollecitudine raccoglieva le informazioni che dalla padronanza del suo metodo rigoroso gli erano suggerite. E poi vagliava gli elementi raccolti per arrivare al punto centrale della questione, ne discorreva con amici dei quali apprezzava la competenza, battendo ribattendo per chiarire qualche lato che gli sembrava ancora oscuro. Veniva così mentalmente elaborando in ogni particolare la tela del suo lavoro, e infine con tranquilla rapidità lo portava a termine.

Allo studio di alcuni periodi storici è ritornato più volte con tenace amore; e vi dedicava sempre nuove indagini per rischiarare di più vivida luce situazioni, avvenimenti, persone. Così è, ad esempio, per il periodo angioino da lui profondamente indagato anche nelle connesse vicende di paesi lontani, così per la riforma cattolica, per il settecento napoletano, per il Risorgimento italiano.

Ma non è compito mio fare un'analisi delle sue opere e metterne in evidenza i pregi insigni. Questa è l'ora dei ricordi che riempiono l'anima di dolore e riempiono gli occhi di lacrime.

Quanti ricordi di lui a Bari, dove si rivelò maestro eccellente per dottrina e per bontà! Venne tra noi appena costituimmo la facoltà giuridica nel marzo 1926. Venne da Sassari dove era stato incaricato. Trovò qui Michele Barillari, Mario Rotondi e me che eravamo arrivati da pochi giorni, primo nucleo di professori di ruolo della facoltà. Fummo subito di accordo in tutto quello che ci sembrava necessario per l'impianto e il sollecito sviluppo della facoltà; ed egli con pronta entusiastica consapevolezza accettò l'incarico di curare l'istituzione del seminario giuridico economico e preparare una pubblicazione periodica, gli *Annali*, attraverso la quale sarebbe stata documentata l'attività nostra d'indagine nei vari rami delle scienze giuridiche e delle scienze economiche. A molti l'impresa sarebbe sembrata sproporzionata ai nostri mezzi e comunque di attuazione non prossima. Non a lui: la sua volontà di lavoro non conosceva ostacoli, nè la sua attività conosceva riposo. Dopo un anno il seminario giuridico era inaugurato in una solenne cerimonia; e il primo volume degli *Annali* era pubblicato. Egli che intanto avea vinto il concorso ed era divenuto professore di ruolo di storia del diritto italiano, assunse la direzione, che gli affidammo, del seminario e l'incarico di segretario della redazione degli *Annali*. Ricordo in mezzo a noi, roseo, sorridente, giovanilmente elegante nell'abito di cerimonia, il nostro compianto amico, mentre ascoltavamo le commosse parole inaugurali del nostro preside, il professore Barillari, e quando poi guidava gl'invitati nella visita del nuovo istituto scientifico e ne illustrava l'ordinamento e le pubblicazioni raccoltevi. Niente vi era un anno prima.

In seguito, nella relazione presentata al consiglio di facoltà dall'amico Monti nel dicembre 1927, era così precisato il notevole e rapido sviluppo. Si possedevano circa millecinquecento volumi, oltre cinquecento opuscoli, quarantasei riviste, di cui alcune in collezione completa. E già era per uscire il secondo fascicolo degli *Annali*, pei quali fin dal principio potevamo ricevere in

cambio numerosi periodici nazionali ed esteri e atti di accademie(1). L'instancabile operosità di Gennaro Maria Monti accelerava il suo ritmo: nessuna sosta si consentiva, andare avanti occorreva, affermarsi, portare pel mondo sempre più lontano il nome della nostra Università, farsi conoscere ed apprezzare. Comprese subito come sia efficace la collaborazione dei giovani educati al nobile disinteresse della scienza, e si circondò di valorosi suoi studenti, consigliandoli, spronandoli, rendendoli entusiasti e capaci collaboratori delle sue iniziative.

Si affermava rapidamente la sua privilegiata tempra di maestro, sorgeva la sua scuola, che era vita per lui. Giovani valenti lo circondavano, appassionandosi agli studi storici; ed egli li seguiva per tutto il corso universitario, ne saggiava le attitudini e assegnava poi a ciascuno l'argomento di tesi di laurea che meglio rispondesse alle doti e alla preparazione del candidato. Erano così presentate ogni anno, agli esami di laurea, parecchie tesi in storia del diritto italiano che erano tra le migliori e, spesso, vere e proprie monografie, meritevoli di essere portate a conoscenza del pubblico colto.

Zelantissimo, con lieto animo, il professore Monti prestava il suo aiuto ai giovani laureandi in tutto quello che potesse loro occorrere, rivedendo lo schema di lavoro, spesso facendo rielaborare parti che gli sembravano riuscite non bene, mettendo a loro disposizione la ricca sua biblioteca, altre opere ottenendo in prestito dalle pubbliche biblioteche italiane e anche dall'estero per il seminario giuridico, che per suo impulso, e con nostro pieno consenso, ebbe, fin dal principio, sviluppo particolarmente notevole per le discipline storiche. Con tali pregevoli tesi veniva a formarsi una vera collana di studi che, accuratamente condotti, illustravano i periodi più importanti e le istituzioni più interessanti dello svolgimento storico del diritto nelle provincie meridionali.

Le sue relazioni sulle tesi di laurea erano esempio di scrupoloso esame, di elevata simpatia umana nel mettere in rilievo ogni punto meritevole di elogio. Mi sembra ora di stare ad ascoltarlo, come tante volte. Dentro di me risuona la sua voce: si staccano le sillabe lentamente, a principio, poi la parola si scioglie più rapida e decisa, e la voce si leva commossa nell'ac-

(1) Mi sia consentito rinviare al mio breve scritto: *I primi anni della Facoltà Giuridica di Bari*, premesso alla raccolta di « Studi in onore di Michele Barillari » (*Annali del Seminario Giuridico Economico*, 1934-1936).

cenno a condizioni di particolare sacrificio in cui lo studente abbia vissuto e lavorato. Maestro grande e buono!

Vari suoi discepoli sono apprezzati funzionari degli archivi di stato e in altri enti pubblici, ed uno di essi, il nostro corregionale Giovanni Cassandro, ha conseguito la libera docenza e ha dinanzi a sè una carriera scientifica di sicuro successo.

Prima di porre termine a queste brevi parole voglio riaffermare quanto mi sia stata cara e confortevole l'amicizia di Genaro Maria Monti e quanto beneficio abbia portato al mio spirito.

Egli era cristiano di completa coerenza; e praticava e dichiarava la sua fede con incrollabile fermezza di fronte a chiunque, e dalla sua fede traeva la norma regolatrice della vita raggiante di una grande bellezza morale.

La sua anima era candida, semplice, talvolta della semplicità di un fanciullo. E noi, più anziani di lui, sentivamo nell'affetto che a lui ci legava una tenerezza profonda, quella compiacenza intima che si prova per un minore fratello avviato a fulgida meta.

La sua fine educazione lo portava ad apprezzare nei rapporti sociali la compostezza degli atti, il rispetto delle buone regole di convivenza, la lealtà cavalleresca anche con gli avversari. Ed era, naturalmente, il nostro consulente infallibile nella organizzazione delle cerimonie universitarie, risolvendo ogni quesito con pronta competenza e concludendo con un sorriso: « è il protocollo ».

Per dieci anni, durante la sua appartenenza all'Università di Bari, ho seguito ininterrottamente, giorno per giorno, la sua opera di maestro, la sua attività benefica instancabile. Per quante cose ci si rivolgeva a lui, su quante necessità dolorose si richiama la sua attenzione! Ed egli sempre cercava, dove gli era possibile, di recare subito il suo aiuto o si rivolgeva ai suoi innumerevoli amici sollecitandone la cooperazione con un calore che non ammetteva disinteressamento o pretesti. E molto di rado non riusciva. Spesso poi non attendeva che gli si chiedesse aiuto, intuiva il caso pietoso pur dissimulato, se ne commoveva, preparava i suoi piani di intervento e incoraggiava chi era in angustie ad esporgli le sue difficoltà e le sue pene. Gli amici sapevano che aveva sempre un'opera buona da proporre, un giovane da additare all'altrui benevolenza.

Pochi io ho conosciuto che sentissero la simpatia umana, la solidarietà dalla quale tutti siamo avvinti, come egli le sentiva e ne era guidato nelle sue azioni.

Quando fu trasferito a Napoli, dove era la sua casa antica e la eletta compagna con i teneri figliuoli, nella gioia del ritorno alla famiglia non dimenticò la Puglia e non interruppe le numerose relazioni amichevoli. Le conservò tutte, e ad affermare il suo affetto, colorato anche di nostalgia, per la terra di Puglia, per le istituzioni e le memorie gloriose, accettò di conservare, con ammirabile disinteresse, la presidenza della Deputazione di Storia Patria. E qui ritornava di frequente, imprimendo un ritmo intenso di lavoro alle molteplici iniziative della Deputazione.

Vidi l'ultima volta l'amico carissimo alla fine della primavera dello scorso anno, qui. Negli intervalli tra il disbrigo dei suoi molti impegni in Bari e altre città pugliesi, ci trattenemmo lungamente a discorrere. Era dimagrito, i capelli sulle tempie erano ormai quasi completamente bianchi, più pensosa era divenuta la sua espressione. Ma sempre viva la sua attività, e i suoi propositi di lavoro fermi e fiduciosi. Fin quando i mezzi di comunicazione fra noi non furono interrotti dalla guerra, mi scrisse da Collettorto dove, in casa di parenti, era stato ospitato con la sua famiglia. E mi chiedeva con ansioso desiderio notizie di comuni amici e delle condizioni della patria nella rinnovata libertà, notizie delle opinioni e previsioni correnti.

Poi, la malattia, la morte impreveduta, inimmaginabile, nel piccolo remotò borgo molisano. Alla mia famiglia la funesta notizia pervenne dopo più di una settimana; e mi fu tenuta pietosamente nascosta fino al mio ritorno da Bari. Forse è ignorata ancora da molti che si trovano in regioni più lontane. Si è spenta così una grande luce di bontà, è scomparso dalla terra un amico che sapeva fraternamente comprenderci, che ha pianto con noi quando la sventura ha battuto alla nostra porta.

ANGELO FRACCACRETA

GENNARO MARIA MONTI E GLI STUDI STORICI PUGLIESI

Con un assai triste avvenimento la R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia ha visto concludersi il suo ottavo anno accademico: la morte dell'impareggiabile Presidente, prof. Genaro Maria Monti, che l'aveva organizzata sin dalla sua istituzione, e vivificata con incessante fervida attività, elevandola, per copia e serietà di lavoro, ad uno dei primi posti fra le consorelle del Regno.

Il Monti non era pugliese; ma, venuto in Puglia nel fiore dell'età, s'innamorò della nostra storia, si rese subito conto dell'importanza di essa, della cospicua ricchezza dei fondi archivistici non ancora esplorati e illustrati, delle questioni di maggior interesse che richiedevano di essere studiate o riprese in esame, e, senz'alcun indugio, si mise al lavoro con giovanile alacrità, quando ancora la Deputazione non esisteva e la benemerita Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria traeva alquanto faticosamente i suoi giorni.

La venuta del prof. Monti a Bari, nel 1926, coincide con la fondazione della Facoltà di Giurisprudenza, nella quale si può dire che egli iniziasse la sua carriera universitaria, prima come incaricato, e subito dopo, in seguito a concorso, come professore titolare di Storia del Diritto italiano. Mèta da lui raggiunta rapidamente, per la prontezza del suo ingegno, per la vasta preparazione acquistata presso i suoi maestri dell'Università di Napoli (tra i quali amava ricordare, con particolare affetto, il nostro Schipa) e presso il Grande Archivio di Napoli e l'Archivio Segreto Vaticano, che gli avevano offerto il destro di approfondire le sue conoscenze paleografiche, e i suoi studi storico-giuridici, con speciale riguardo al periodo angioino.

Se l'ambito principale delle sue ricerche fu la storia del diritto italiano, a lui piacque però varcarne spesso i confini, e spaziare liberamente in altri campi, come quelli della storia civile ed economica, della letteratura italiana (era libero docente anche di questa disciplina), della poesia popolare, dell'arte, della musica, di ogni manifestazione dello spirito, storicamente osservata. E sono tutt'altro che privi di pregio i suoi studi sull'antica lirica religiosa italiana, sul Sannazzaro, sull'antica poesia dialettale napoletana, sui musicisti napoletani del Settecento, per citare solo qualche esempio. Certo la straordinaria molteplicità della sua produzione, e lo slancio col quale egli vi attese, non gli permisero sempre di elaborare accuratamente la trattazione di ciascun argomento; ma nell'urgenza del suo lavoro egli ubbidiva quasi al segreto comando di una voce, che, presagendogli la fine immatura, gli imponeva di far presto. Ciononostante, fra i suoi scritti di varia mole, che assommano a parecchie centinaia, non ve n'è uno, si può dire, che non abbia in qualche modo giovato al progresso degli studi.

Ci vorrebbe troppo lungo discorso per dimostrarlo e per passare in rassegna così la sua complessa opera di studioso, come quella non meno ragguardevole d'insegnante. Diremo solo che il prof. Monti tenne la cattedra con alto senso di decoro, prodigando non poca parte della sua operosità nell'assistere e consigliare i discepoli, che lo ebbero sempre caro, istituendo per essi un Seminario giuridico-economico, che fu per più tempo, con la sua biblioteca e la pubblicazione dei suoi *Annali*, l'istituto più vivo della Facoltà giuridica, nella quale poi egli resse anche l'ufficio di Preside per un triennio, fino al 1935-36, quando venne trasferito alla cattedra di Storia della Navigazione e del Commercio marittimo nel R. Istituto Superiore Navale di Napoli, aggregato a quell'Università.

Mi limito pertanto a ricordare il contributo da lui recato agli studi storici pugliesi e le infinite, sollecite cure spese per assicurare alla nostra Deputazione una vita veramente degna e rigogliosa.

Come si è già accennato, il Monti rivolse la sua attenzione alla storia della Puglia e ne affrontò alcuni difficili problemi non appena giunse a Bari per esercitare l'ufficio d'insegnante. Primi frutti, in questo suo nuovo campo di lavoro, furono gli studi sul cosiddetto « jus cunnatici » in Terra d'Otranto, del quale egli dimostrò l'insussistenza legale; sulla singolare condizione giuridica, di quasi sovranità ed indipendenza in regime feudale, del Principato di Taranto, importante questione che suscitò autorevoli consensi e

dissensi non ancora oggi sopiti; su Sparano da Bari junior, il Cancelliere del Regno di Sicilia, confuso, prima d'allora, da quasi tutti gli storici, compreso il Petroni, con l'omonimo compilatore delle consuetudini baresi; e, successivamente, con l'inizio della sua collaborazione nella rivista *Japigia*, gli scritti sulla storia della Basilica di S. Nicola, con documenti inediti napoletani e parigini, sul *Libro rosso* della Città di Tarantò, sulla datazione degli ordinamenti marittimi di Trani, sulla spedizione in Puglia di Giorgio Scanderbeg, e così di seguito.

Non può recar quindi meraviglia se nel 1935, quando si dovette provvedere all'istituzione della R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia, egli fu chiamato a darle vita e a presiederla, assumendo in pari tempo la condirezione delle due riviste che ne divennero gli organi: *Japigia*, e, per le Sezioni di Terra d'Otranto, *Rinascenza Salentina*.

Fu allora il suo un lavoro serrato e ansioso di tutti i giorni, di tutte le ore, per raccogliere intorno a sé le energie palesi o latenti delle cinque province della Puglia, per suscitare delle nuove, per formare un compatto nucleo di studiosi e di persone colte, assicurandosi in tal modo una vasta collaborazione, e creando di mano in mano intorno all'istituzione da lui presieduta una fitta rete di simpatie e d'interessi spirituali. In breve ora furono organizzate la sede centrale e le cinque sezioni, nominati i primi Deputati, costituito il Consiglio direttivo e, con un indefesso lavoro di propaganda, indotti gli enti locali di tutta la Puglia a riconoscere e apprezzare l'opera della Deputazione per alimentarne la vita con adeguati contributi. Qualche tentativo era stato fatto precedentemente, al fine di costituire un organismo regionale per l'incremento degli studi storici pugliesi; ma si era infranto per motivi di reciproca incomprendione fra gli studiosi delle tre antiche province. Solo il Monti riuscì, finalmente, a rompere il ghiaccio, e a fondere insieme tutte le forze vive sparse nella regione. Durante gli anni della sua presidenza, anche dopo il suo passaggio dall'Università di Bari a quella di Napoli, egli soleva visitare frequentemente Lecce, Brindisi, Taranto, Barletta, Foggia, per rinsaldare i vincoli tra la sede centrale e le sezioni, per rendere sempre più cordiali e proficui i rapporti tra i membri della Deputazione e quelli fra la Deputazione e gli enti pubblici, chiamati ad assicurarne col finanziamento l'efficace funzionamento.

Tutto questo non facile lavoro organizzativo non aveva naturalmente che uno scopo, quello di sviluppare con ogni maggiore

larghezza l'attività scientifica dell'istituto. E questo scopo egli raggiunse in pieno e in modo veramente mirabile, imprimendo un vigoroso ritmo alle due note collezioni promosse dalla Commissione Provinciale di Storia Patria (*Codice Diplomatico Barese e Documenti e Monografie*) e iniziando la pubblicazione dei *Documenti Vaticani relativi alla Puglia* a cura di Mons. Domenico Vendola, e quella del *Codice Diplomatico Brindisino*, curato da lui medesimo e da alcuni suoi collaboratori. Videro così la luce, durante la sua presidenza, oltre le due opere suindicate, cinque volumi del *Codice Diplomatico Barese*, e sei della collana *Documenti e Monografie*; e di altri cinque fu condotta a buon punto la stampa. Complessivamente, in otto anni, diciotto volumi, quanti nessuna delle altre sedici Deputazioni ha pubblicato in eguale periodo di tempo, e quanti l'antica Commissione ne pubblicò in circa un trentennio. Bisogna aggiungere poi che il Monti non si limitò a dirigere assiduamente l'opera dei suoi collaboratori, ma lavorò egli stesso, curando, come abbiám detto, il primo volume del *Codice Diplomatico Brindisino*, e arricchendo, di tre volumi la serie *Documenti e Monografie*. Tre volumi che sono fra i più ponderosi e apprezzati, anche perché rappresentano un indice del vasto respiro che egli volle dare alla nostra storia regionale. Nel primo di essi raccolse i suoi *Nuovi Studi Angioini*, cioè una trentina di lavori riguardanti la Puglia e altre regioni del Mezzogiorno, e l'espansione angioina nell'Italia settentrionale, in Albania, Grecia, Tunisia, Francia, Ungheria, « preziosa miniera di notizie — come fu definita da un critico — di spunti, di idee offerte allo storico, al giurista, al letterato, allo studioso dell'arte »; nel secondo riunì undici suoi scritti *Per la Storia dei Borboni di Napoli e dei Patrioti Meridionali*, con importanti documenti inediti, come le relazioni presentate nel 1791 da Giuseppe Maria Galanti a Ferdinando IV sulle condizioni economiche e sociali della Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, e il carteggio di Guglielmo Pepe e Giuseppe Massari; infine, nel terzo, che è in corso di stampa, sono esposti i risultati delle sue indagini vecchie e nuove su *Lo Stato Normanno-Svevo*. Da questi volumi, come dalla rivista *Japigia* e da tutto l'insieme dell'opera sua emerge limpidamente il proposito, da lui più volte manifestato, di slargare la ristretta cerchia in cui era rimasta lungamente chiusa e isolata la nostra storia regionale, per ricollegarla con quella del Mezzogiorno e dell'intera penisola, ricostruendola con alto spirito di italianità.

Se, in ultimo, si considerano i 60 fascicoli di *Japigia* e di *Rinascenza Salentina* pubblicati durante la sua condirezione, deve concludersi che la mole del lavoro da lui compiuto per la nostra Deputazione fu davvero imponente. E tuttavia esso non rappresenta che una piccola parte del piano di lavoro che egli intendeva svolgere negli anni futuri, com'ebbe ad esporre nel convegno dei Presidenti delle RR. Deputazioni Storiche, tenutosi a Roma nel marzo del 1941. Tale programma, che può essere considerato come il suo testamento di cultore e promotore dei nostri studi storici regionali, comprendeva la pubblicazione di ben settantadue nuovi volumi, in parte destinati a continuare le collezioni esistenti, e in parte previsti per dar vita a tre nuove iniziative: una *Collana bibliografica*, relativa agli studi sulla storia della Puglia, utile strumento di lavoro per i giovani desiderosi di seguire quest'ordine di studi; una collezione di storie municipali delle più importanti città pugliesi, condotte con modernità di metodo, per sottrarre questo genere di scritture al dominio del dilettantismo paesano; e infine la pubblicazione di una serie di documenti riguardanti l'espansione pugliese nel vicino Levante.

L'avverso destino non gli ha consentito di svolgere questo grandioso programma, lasciato in eredità a chi dovrà proseguire l'opera sua; ma basta il molto che egli ha fatto per i nostri studi storici in tempo relativamente breve, con tanta profonda dottrina e tanta nobile passione, perché resti incancellabile l'orma del suo passaggio in mezzo a noi, che ne serberemo sempre nell'intimo del cuore il ricordo devoto e riconoscente.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

NOTIZIARIO

Archivio storico per la Calabria e la Lucania: (XII, I) Giovanni Antonucci, *Falsificazioni bantine e cavensi. Gosfridus inclitus comes dominator civitatis Licii* (dimostra la falsità di alcuni documenti relativi alla contesa tra il monastero di Banzi e quello di Cava per il possesso della Chiesa di Sant'Andrea di Lecce, provvista di ricche pertinenze nel casale di Vanze, e ne deduce l'erroneità della genealogia dei signori normanni di Lecce come fu impostata da Giovanni Guerrieri).

Bollettino Storico Cremonese: (s. II, a. VII, v. XII) Luigi Canesi, *La sfida di Barletta nel « XII pugilum certamen » di Marco Gerolamo Vida*. II. (Il « Certamen » in relazione alle fonti, con frequenti citazioni del Galateo).

Gazzetta del Mezzogiorno, Bari: (14 maggio) Gennaro Maria Monti, *Il secondo centenario di un grande « Visitatore » di Puglia* (Giuseppe Maria Galanti); — (30 giugno) Giovanni Capaldi, *Ricordando Armando Perotti*; — (1 luglio) Saverio La Sorsa, *Federico di Svevia nelle leggende pugliesi*; — (9 luglio) S. A. Luciani, *Una poetessa di Acquaviva della fine del 600* (Maria Antonietta Scalerà Stellini, di cui fu pubblicata a Roma, nel 1677, una raccolta di *Divertimenti poetici*); — (16 luglio) Saverio La Sorsa, *La « dogana delle pecore »* (nel Tavoliere, conteso tra Francesi e Spagnoli all'inizio del secolo XVI); — (18 luglio) D. Maselli, *I Garibaldini del 1866 nel Barese*; — (25 luglio) D. Maselli, *Assedi barbareschi ed inglesi infranti da milizie volontarie* (nelle isole Tremiti, il 1567 e il 1807); — (26 luglio) S. La Sorsa, *Ruberie dei Francesi in Puglia nel 1799*. — (23 agosto) D. M. *La difesa e il martirio di Otranto*; — (24 agosto) Luigi De Secly, *Il più grande editore d'Italia: La morte di Giovanni Laterza*; — (29 agosto) D. Maselli, « *Ex voto* » *alla Madonna dell'Incoronata* (santuario sulle rive del Cervaro); — (9 settembre) D. Maselli, *La lingua italiana è nata in Puglia?* (ispirato agli studi del buon notaio Gioacchino Gambatesa, che l'autore ritiene « originali e profondi »); — L. R., *Il tempio presso Monopoli* (dimenticato e diruto, di costruzione preromanica, che, a giudizio dell'a., comproverebbe la derivazione dell'architettura religiosa pugliese dalle forme indigene e antichissime del « trullo »).

Giornale d'Italia, Roma, edizione pugliese: (1°, 13, 28 maggio) Egidio Baffi, *Taranto spartana al Montello* (il luogo dove pare sia sorto il centro dell'antica città, a tramontana di Capo Rondinella); — (8 giugno) L'Ebalico,

Vita, arte e teatro di Giovanni Paisiello; — (10, 18 giugno) Egidio Baffi, *Un incontro storico ed un fiume... invertito* (l'incontro di Ottaviano con Antonio sul Taras); — (23 giugno) Francesco Ruggieri, *L'antichità e i privilegi della Chiesa tarantina*; — (24 giugno) Adolfo Chieffo, *La rivincita dei Romani dopo le Forche Caudine* (assedio e presa di Luceria; Luceria colonia romana); — (29 giugno) Saverio La Sorsa, *Disordini e saccheggi a Bari dopo la morte di Carlo di Ungheria*; — (3 luglio) Francesco Ruggieri, *Sinodi e vescovi della Chiesa tarantina*: — (4 agosto) Primaldo Coco, *Panorama di attività dei Minoriti del Salento*; — (5 agosto) E. Baffi, *La vicenda della Badia dei Santi Pietro e Andrea* (sul Mar Piccolo); — (7 agosto) Adolfo Chieffo, *La Daunia durante la guerra annibalica*; — (8 agosto) Luigi Russo, *I settant'anni dell'editore Laterza* (notizie sulle origini della casa editrice e sull'attività del suo fondatore); — (10 agosto) Giovanni Antonucci, *Storia e vicende di Castellaneta* (recensione della recente monografia di Enrico Mastrobuono, con utili integrazioni bibliografiche); — (20 agosto) S. La Sorsa, *Un processo nel Tarentino per azioni di brigantaggio* (nel 1860).

L'Idea, Andria: (31 maggio, 31 luglio) Giuseppe Mucci, *Sepolcri preistorici in Andria*.

Lares. Roma: (n. 1) Giuseppe Palumbo, *I ventagli di devozione ed alcune stampe popolari della penisola salentina* (con notizie sui luoghi di produzione e di diffusione, e un completo catalogo).

Notizie degli Archivi di Stato, Roma: (III, 1) *Inventari e registi* (con brevi notizie inventariali su gli archivi di Polignano e di Palò del Colle).

L'Ordine, Lecce: (8 maggio) Enrico Costantini, *Folklore di Lecce e dintorni*. I proverbi (continuazione).

Rassegna Storica del Risorgimento, Roma: (XXX, 2) Giambattista Gifuni, *Una petizione a Ferdinando II di Borbone* (rinvenuta a Lucera nell'archivio forense di casa Gifuni. Fu stesa da un Antonio Donadio nel 1848, durante il ministero costituzionale Serracapriola-Borzelli, e risente dell'opinione dei più accesi oppositori di esso).

Rinascenza Salentina: (XI, 2) Nicola Vacca, *Noterelle galateane* (con 11 illustrazioni): II. *Sito, vicende e dintorni della «Tripiteana villula»*; III. *L'originale e l'apocrifa edizione di Basilea del «De Situ Iapygiae»*; IV. *La casa natale - La casa leccese - La famiglia*; V. *Il ritratto fisico* (insieme di studi pregevoli per la novità di alcune ricerche, che consentono di accostarsi simpaticamente alla vita e alla figura umana del Galateo, e per la ricchissima bibliografia); Salvatore Panareo, *Per la storia di Nardò: 2. La defezione ai Franco-veneti nel 1528-29*; Giovanni Colella, *Per la toponomastica pugliese* (in risposta al prof. Ribezzo); — (XI, 3) Giovanni Antonucci, *Robertus de Bicarò dei et imperiali gratia comes Licii* (qui identificato col conte Roberto, che gli studiosi locali indicano con l'appellativo di Visconte, e la tradizione popolare ritiene marito di Madonia, voluta figlia di re Tancredi);

S. Panareo, *Reazione e brigantaggio nel Salento dopo il 1860* (copiose notizie ricavate da documenti dell'Archivio di Stato di Lecce, e illustrate); Vincenzo Liaci, *Della patria di Jachetto Mangalabeto* (patrizio gallipolino favorito da Re Alfonso e Giovanni Antonio Del Balzo); - (XI, 4) Nicola Vacca, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce* (dimostra che il primo piano della facciata è opera di Francescantonio Zimbalo, e il secondo opera di Cesare Penna); B. Mazzarella, *Un romanziere gallipolino del secolo scorso: Giuseppe Castiglione* (con notizie biografiche e bibliografiche, e passi di lettere scritte a Bonaventura Mazzarella); Primaldo Coco, *Ottone ed Enrico Frangipani, Principi di Taranto* (in appendice il documento col quale Innocenzo IV confermò nel 1249 a Enrico il Principato di Taranto, concesso a Ottone nel 1197 dall'Imperatrice Costanza); G. B. Tafuri, *Per la storia di Nardò* (precisa, a proposito della nota del Panareo pubblicata nella stessa annata dal medesimo argomento, che la resa di Nardò ai Francesi ebbe luogo il 21 aprile 1528); Pasquale Maggiulli, *Ritorniamo alla « Centopietre »* (contrariamente all'Antonucci, che crede la « Centopietre » una specie di « laura » basiliana, riconferma la sua vecchia opinione, ritenendo che si tratti di un arcaico ed eccezionale monumento, se non preistorico, almeno di tempi proto-storici, e forse di natura e destinazione culturale e religiosa); P. Serafino Bastanzio O. F. M., *Fra Roberto Caracciolo Vescovo di Lecce* (in base a documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, dimostra che il Caracciolo, nominato Vescovo di Lecce con bolla pontificia del 22 febbraio 1484, tenne effettivamente quella cattedra fino al 18 luglio 1485); Salvatore Panareo, *La chiesetta della S. Croce presso Minervino di Lecce* (sconosciuta chiesetta romanica, di cui si danno notizie storiche, e si descrivono le condizioni presenti, molto diverse da quelle di un tempo); G. B. Tafuri, *Giocatori del secolo XVI* (che per liberarsi del vizio, s'impongono con atto di notaio una pena pecuniaria tutte le volte che siano sorpresi a giocare).

Rivista Musicale Italiana, Milano: (XLVII, 1-2) Guglielmo Barblan, « *La pace di Mercurio* », cantata inedita di Tommaso Traetta (conservata in un manoscritto, probabilmente autografo, dell'Archivio di Stato di Bolzano, dove si sarebbe dovuta eseguire nel settembre del 1765, in occasione delle nozze fra l'arciduca Leopoldo d'Austria e Maria Luisa infante di Spagna. La esecuzione non ebbe più luogo per la morte dell'imperatore d'Austria, avvenuta nell'agosto di quell'anno).

Rivista Storica Italiana, Milano: (LIX, 3, p. 293). Riassunto della nota di Iapigia (XII, 306) su Carlo Massa.

Samnium, Benevento: (XV, 3-4) Giovanni Antonucci, *Il Vescovato di Troia* (che la Curia Romana tentò ripetutamente di sottrarre all'influenza dell'autorità bizantina); Cosimo Bertacchi, *Un fenomeno storico unico nell'Italia Meridionale, durato oltre cinque secoli* (il potere della Badessa mirata di San Benedetto in Conversano, « monstrum Apuliae »).

Voce del Popolo, Taranto: (2 maggio) Eloisa Villani, *La pittura del '600 in Puglia* (continua); - (9 maggio) Luigi Abatangelo, *La cripta di S. Francesco a Massafra*; - (16 maggio) L. Ebalico, *Storielle, episodi e*

aneddotti paiselliani (continua); L. Abatangelo, *La laura « S. Angelo » a Massafra*; Tom. Dell'Aquila, *Una cripta di Laterza che si trasforma in santuario*; - (23 maggio) E. Villani, *Il Duomo di Gallipoli e le sue decorazioni*; Francesco Ruggieri, *Taranto nei secoli. La lotta della Città contro la barbarie d'ispirazione orientale e giudaica* (durante la persecuzione iconoclasta); - (30 maggio) E. Villani, *Santi e battaglie nell'arte di Giovanni Andrea Coppola* (continua); - (6 giugno) Primaldo Coco, *Sabatino De Ursis*, geniale missionario salentino; - (20 giugno) L. Abatangelo, *Crispiano e le sue cripte*; E. Baffi, *La badia dei SS. Pietro e Andrea* (continua); - (18 luglio) Historicus, *Undici secoli fa a Taranto: Arabi ed Unni barbari invasori*; F. Ruggieri, *Curiosità storiche della Chiesa Tarantina nel VII secolo*; - (15 agosto) E. Baffi, *Come si riebbe Terra jonica dopo le invasioni saracene*; Nicola Gigante, *Paisiello e la sua Leda*, Cecilia Pallini (continua); - (17 ottobre) N. G., *Un celebre tarantino, frate e guerriero* (il secentista francescano fr. Alfonso di Gesù Crocifisso, al secolo Cataldo Montefuscoli); L. Abatangelo, *Una cripta anonima a Crispiano*; - (7 novembre) Vincenzo Gallo, *Un illustre romanista del 1700: Antonio Elena e le sue « Institutiones » manoscritte* (conservate dall'autore dell'articolo nella sua biblioteca a Massafra, dove l'Elena nacque nel 1701); E. Baffi, *Il delfino nella leggenda* (che fiori a Taranto con la favola di Airone); P. Coco, *Acque e acquedotti a Taranto* (si parla, fra l'altro, dell'offerta di 140 onces di oro fatta nel 1334 dalla principessa di Taranto e imperatrice di Costantinopoli, Caterina, perché fosse riparato un acquedotto cittadino).

Varie

Un'assai importante monografia su *Niccolò dell'Arca*, che, com'è noto, si firmava « de Apulia », è stata recentemente pubblicata da Cesare Gnudi a Torino presso l'editore Einaudi.

L'a., che si è accinto al lavoro dopo un'ampia e diligentissima preparazione, ha studiato innanzi tutto la formazione del celebre scultore, che sembra trascorse a Bari gli anni della prima giovinezza. Ha poi descritto, analizzato e discusso le opere certe, dalle maggiori alle minori, e riportato i documenti finora noti e le testimonianze dei cronisti contemporanei e posteriori. Completano il volume, oltre numerose illustrazioni, gli elenchi delle opere attribuite e di quelle perdute, e gli indici analitici delle persone e dei luoghi citati nel testo.

La Sezione di Barletta della R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia ha recentemente e opportunamente rievocato la vita e l'opera del generale *Francesco Sponzilli* con una elaborata monografia di Michele Cassandro (Barletta, Tip. Dellisanti, 1943), infaticabile animatore dell'attività di quella Sezione, tutta rivolta a illustrare le gloriose memorie della storica città. Francesco Sponzilli (1796-1864), generale del Genio, fu uomo d'ingegno veramente poderoso e versatile, come attestano le sue opere di scrittore militare, di storico, di scienziato e di tecnico. Notevole, fra i suoi scritti, quello troppo dimenticato *Sul vero sito della battaglia di Canne*, nel quale, egli, valendosi della perfetta conoscenza dei luoghi, ricostruì con la scorta degli antichi scrittori

lo sviluppo della battaglia, avvenuta, a suo giudizio, sulla riva destra dell'Ofanto, come la scoperta del sepolcreto di guerra ha di recente dimostrato. Meritevole poi di particolare rilievo è il fatto che lo Sponzilli, in un *Corollario* alla sua memoria *Sopra i parafulmini*, manifestò chiaramente, circa mezzo secolo prima del Marconi, l'idea generale, ma esatta, delle comunicazioni radioelettriche.

Dall'operoso Arcidiacono Mons. Paolo Bartoli è stata data testè alle stampe la *Storia del Capitolo Cattedrale di Molfetta* (Giovinazzo, Tipografia Editrice Andriola, 1943, pp. 133, L. 30). Premessi alcuni cenni sommari sull'origine delle parrocchie, l'a. ha esposto, col sussidio di numerosi documenti d'archivio e molta ricchezza di particolari, le vicende del capitolo molfettese, dalla sua istituzione, che risale al secolo XI, ai giorni nostri, Utile contributo alla storia ecclesiastica di uno dei nostri comuni più popolosi.

A San Pier Vernotico (Brindisi) è sorta quest'anno una pregevole biblioteca comunale, intitolata a « Giuseppe Melli ».

Con testamento olografo del 6 ottobre 1939, il Dr. Federico Melli, morto in S. Pier Vernotico il 2 ottobre 1940, istituiva erede di tutto il suo patrimonio il Comune predetto. Del cospicuo lascito faceva parte la biblioteca del defunto fratello, prof. Giuseppe Melli, ordinario, fino al 1921, di filosofia nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze e apprezzato cultore di discipline filosofiche. La sua ricca raccolta libraria — costituita da circa diecimila volumi di carattere prevalentemente filosofico, e comprendente importanti collezioni italiane e straniere, monografie d'argomenti storici e letterari di rilevante valore, numerose opere di consultazione, molti classici di letterature orientali e europee, e molte collezioni di riviste — è ora passata a formare il nucleo iniziale della Biblioteca Comunale di S. Pier Vernotico, al cui sviluppo auguriamo che quel Comune voglia attendere con ogni sollecita cura.

A Neviano (Lecce), nei primi di agosto, si è spento il poeta Arturo Tafuri. Aveva iniziato la sua attività letteraria nel 1888 con un volume di liriche d'intonazione verista, qua e là dannunzieggiante (*Sebetia Venus*, Milano, E. Quadrio); poi si mise risolutamente nella scia carducciana, con classica eleganza di forma, non priva di accenti personali (*Odi bizantine*, con un sonetto liminare a Giosue Carducci. Milano, E. Quadrio, 1894). Vagheggiò più tardi un profondo rinnovamento sociale nel *Poema della Folla* (Firenze, Nerbini, 1904), a cui fecero seguito altre raccolte di versi (*Luci ed Ombre*, Catania, Giannotta; *Ortiche*, Arezzo, Editoriale Contemporanea; *Stelle cadenti*, ib.). Celebrò infine nei suoi ultimi canti, intimamente commossi, le memorie e le glorie della terra natia (*Ave, Salento!*, Como, E. Cavalieri, 1932). Era nato a Galàtone nel 1867.

G. P.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE ⁽¹⁾

Seduta del Consiglio Direttivo del 20 maggio 1944.

Presenti il Presidente Petraglione, Ricchioni, Santeramo, delegato della Sezione di Barletta, Gervasio; assenti giustificati gli altri. Si apre la seduta alle ore 10.

Il Presidente prof. Petraglione dà notizia dei recenti gravi lutti, che hanno colpito la R. Deputazione: la morte del Presidente prof. Gennaro Maria Monti e del Deputato mons. Francesco Nitti. I due compianti e insigni colleghi saranno oggi stesso degnamente commemorati nell'Adunanza Generale che seguirà a questa seduta. Il Consiglio unanime esprime le più profonde condoglianze alle famiglie dei due illustri scomparsi e approva la erogazione di Lire 1000, quale contributo alla borsa di studi paleografici che sarà istituita per onorare la memoria del prof. Francesco Nitti.

Il prof. Petraglione soggiunge di aver accettato la Presidenza, dopo quattro mesi dalla morte del prof. Monti, soprattutto allo scopo di non lasciare più a lungo interrotta l'attività della Deputazione, ma pregando nel contempo S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale di provvedere, non appena sarà possibile, alla sua sostituzione.

Il prof. Ricchioni, in nome del Consiglio, rivolge al Presidente le più vive espressioni di compiacimento per la di lui nomina: le ben note qualità di studioso e di amministratore del nuovo Presidente sono ferma garanzia per lo svolgimento dei non pochi lavori intrapresi dalla R. Deputazione.

Il Presidente dà notizia dei cinque volumi che sono in corso di stampa, intorno ai quali riferirà nella relazione all'Adunanza Generale, e riassume la situazione finanziaria, con particolari sul consuntivo e sul preventivo, e informa di aver invitato il Deputato prof. G. B. Ferri, che per più anni fu amministratore della rivista « Japigia », a sostituire provvisoriamente nel Collegio dei revisori dei conti il comm. Michelangelo Cacciapaglia, trasferitosi a Venezia. Il Consiglio approva.

Il Consiglio approva inoltre che la rivista « Japigia » continui a pubblicarsi, limitandosi a due fascicoli semestrali per il corrente anno 1944, sempre che l'alto costo della mano d'opera e della carta non ne rendano eccessivamente onerosa la pubblicazione.

Si delibera in ultimo di proporre all'Assemblea Generale la nomina di cinque nuovi Deputati e di cinque nuovi Corrispondenti.

Il ff. Segretario: GERVASIO

(1) Il notevole ritardo col quale — a cagione della guerra e della morte del compianto Presidente, prof. G. M. Monti — vede la luce il presente fascicolo di *Japigia*, che è l'ultimo del 1943, ci consente d'includervi i verbali riguardanti la seduta del Consiglio Direttivo e l'Adunanza Generale del 20 maggio 1944.

Verbale dell'Adunanza Generale del 20 maggio 1944.

La seduta si apre alle ore 11, dietro regolare convocazione, nella sala delle adunanze della R. Università, con il seguente Ordine del giorno: 1) Commemorazione del prof. Gennaro Maria Monti (discorsi del Presidente della R. Deputazione e del Rettore della R. Università) e del prof. Mons. Francesco Nitti (discorso del prof. F. Babudri). - 2) Relazione sull'attività della R. Deputazione nel 1943 e sul relativo Bilancio. - 3) Proposta di nomina di nuovi Deputati e Corrispondenti.

Sono presenti o hanno giustificato la loro assenza, facendosi rappresentare, il Presidente prof. Giuseppe Petraglione, il Vicepresidente prof. Vincenzo Ricchioni, i Commissari delle Sezioni di Barletta e di Lecce, prof. Michele Cassandro e prof. Salvatore Panareo; i Deputati prof. Giovanni Colella, dott. Saverio Daconto, avv. Francesco Damiani, dott. Pasquale Falanga, prof. Giambattista Ferri, prof. Michele Gervasio, prof. Antonio Lucarelli, comm. Pasquale Maggiulli, canonico Salvatore Santeramo; i Corrispondenti prof. Francesco Babudri, comm. Luigi De Secly, comm. dott. Giovanni Pansini, prof. Michele Troisi, prof. comm. Paolo Vitucci; e molti invitati, fra i quali: il comm. Nicolò per S. E. il sig. Prefetto, i canonici prof. Leonardo Ambrosini e Giovanni Rotondo per S. E. il Gran Priore e per il Capitolo della Basilica di San Nicola, l'avv. Nicola Distaso per S. E. il Procuratore Generale della Corte di Appello di Bari, l'avv. prof. Antonio Nitti e il dott. Giovanni Nitti, fratelli del compianto Deputato prof. mons. Francesco Nitti, il dott. Vincenzo Annibale, direttore dell'Archivio di Stato di Bari, il prof. Nicola Cacudi, il prof. Raffaele Chiantera, rappresentato dal prof. Antonio Ferretti, lo scultore Curzio, il comm. notaio Nicola D'Addosio, il dott. Beniamino D'Amato, soprintendente bibliografico, il prof. Oreste Del Prete, il prof. Pasquale Del Prete, il prof. Michele Gentile, don Matteo Giuliani, il M.^e Nicola Guagnano, il comm. avv. Giacomo Infante, il prof. Saverio La Sorsa, il dott. Franco Laterza per la Casa Editrice Laterza, l'avv. gr. uff. Giuseppe Lembo, il giornalista Paolo Magrone, il prof. Giuseppe Sangiorgi, l'avv. prof. Sullam. Aderenti: il prof. Giovanni Carano Donvito, il sig. Francesco Petrarota per la Casa Editrice Vecchi di Trani, il comm. Eugenio Selvaggi.

Aperta la seduta, il Presidente prof. Petraglione commemora il prof. Gennaro Maria Monti, illustrandone la vasta opera compiuta in otto anni di presidenza dell'istituzione, che lo ebbe suo primo capo, e le grandi benemerenze per l'incremento da lui dato agli studi storici pugliesi. Il discorso, applaudito, è pubblicato in « Japigia » (an. XIV, fasc. 3).

Ha quindi la parola il prof. Pasquale Del Prete, il quale legge il discorso del Magnifico Rettore prof. Angelo Fraccacreta, assente per ragioni d'ufficio. La figura del Monti come professore e come uomo vi è magistralmente delineata, commovendo dal profondo gli animi di tutti gli ascoltatori, che alla fine vivamente applaudono. Il discorso del prof. Fraccacreta è del pari pubblicato in « Japigia » (l. c.).

Il Presidente annunzia poscia la recente morte del prof. mons. Francesco Nitti, che fu per lunghi anni benemerito membro della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria e poi della R. Deputazione; e invita il prof. Francesco Babudri a commemorarlo. Il prof. Babudri illustra ampiamente l'opera di mons. Nitti, tra il vivo consentimento dei presenti. (Il discorso sarà pubblicato nel primo fascicolo di « Japigia » del 1944).

Allontanatisi gl' invitati, si prosegue nella trattazione dell'ordine del giorno.

Il Presidente legge la sua relazione sull'attività della R. Deputazione nel 1943 e sul relativo Bilancio, tratteggiando pure il piano di lavoro per il 1944 e il Bilancio di previsione. Dopo breve discussione, la relazione del Presidente è approvata all'unanimità insieme con i Bilanci accompagnati dalle relazioni dei revisori. Essa è riportata qui in calce.

In seguito, su proposta del Deputato prof. Giovanni Colella, si esprime un voto perché sia riconosciuta la piena legalità dei corsi supplementari istituiti presso la locale R. Università per il corrente anno accademico.

Infine il Presidente propone la nomina di cinque nuovi Deputati e di cinque nuovi Corrispondenti. Tutte le proposte sono all'unanimità approvate.

La seduta è tolta alle ore 13,30, dopo la lettura e l'approvazione del presente verbale.

Il Segretario ff.: BABUDRI

Il Presidente: PETRAGLIONE

Relazione per il 1943.

La morte del nostro amatissimo Presidente e le dolorose circostanze nelle quali è avvenuta hanno prodotto, com'è facile immaginare, un brusco arresto nel funzionamento della Deputazione, che non può dirsi ancora rimessa in sesto, per le difficoltà di vario genere derivanti dallo stato di guerra. Chiamato, contro ogni mia previsione e ogni mia aspirazione, ad assumerne la presidenza, ho accettato al solo scopo di evitare che l'attività dell'istituto rimanesse più a lungo interrotta, ma esprimendo in pari tempo al Ministero il desiderio di esserne al più presto esonerato. Ci vogliono energie fresche e omeri ben più validi; per reggere un simile peso.

Tra le difficoltà del momento, una delle più notevoli è costituita dal fatto che il Presidente prof. Monti aveva presso di sé, a Napoli, tutto l'archivio della Deputazione, tanto per la parte amministrativa, quanto per quella scientifica; archivio che non sarà facile recuperare sollecitamente e integralmente, perché la casa del prof. Monti è stata danneggiata dalle incursioni aeree, e libri e carte giacciono alla rinfusa tra le macerie, dalle quali non è agevole estrarli. Tuttavia, per la gentile e premurosa cooperazione della vedova signora Monti, son potuto venire in possesso dei documenti necessari per la compilazione del bilancio consuntivo, di cui dirò in seguito.

La morte del prof. Monti non è stato il solo lutto che ha funestato la Deputazione nel 1943. Tre altri dei suoi più distinti componenti sono anche deceduti durante l'anno: l'avvocato Nicola Beccia, direttore del R. Archivio di Stato di Foggia e del R. Archivio della Dogana e del Tavoliere di Puglia, appassionato e operoso cultore di studi storici dauni; il dott. Domenico Nardone, autore di parecchi lavori sulla sua Gravina, e, fra l'altro, di una elaborata monografia, che è tra le più pregevoli storie municipali nostre; e l'avvocato prof. Giustiniano Serrilli, già preside della provincia di Foggia, che portò nella politica e nell'amministrazione il riflesso della cultura umanistica formatasi nello Studio bolognese, alla scuola del Pascoli e dell'Acri, e contribuì volentiersamente a sorreggere la nostra Sezione dauna. Della loro vita e delle loro be-

nemerenze ha già dato ampia notizia « Japigia »; ma oggi che siamo qui raccolti per la prima volta dopo la loro scomparsa, ci sia dato di rivolgere ancora un pensiero alla memoria dei cari colleghi perduti, e di rinnovare alle rispettive famiglie l'espressione del nostro vivo cordoglio.

I lavori del passato anno ebbero inizio con l'adunanza generale dei Deputati e dei Corrispondenti, il 19 febbraio, adunanza nella quale il prof. Monti lesse la sua Relazione per l'anno precedente e una comunicazione sul VI centenario della morte di Roberto d'Angiò; ed io illustrai le lettere inedite di Giuseppe Mazzini al colonnello Perotti, che poi hanno visto la luce nel 1° fascicolo di « Japigia ».

Nonostante le varie complicazioni cagionate dall'inferire della guerra, è stato possibile pubblicare un nuovo volume (il XVII) del *Codice Diplomatico Barese*, con le *Pergamene di Conversano*, che fa seguito al *Chartularium Cuperanense* del Moreà. Tale volume, disegnato nelle sue linee generali oltre mezzo secolo fa dallo stesso Morea, non ebbe allora alcun principio di esecuzione, per la morte dell'insigne prelato. Successivamente, l'incarico di prepararlo fu conferito dall'antica e benemerita Commissione di Archeologia e Storia Patria al prof. Francesco Muciaccia, che, superando non poche e non lievi difficoltà, ha potuto finalmente condurlo a termine. Esso comprende il testo di 157 pergamene dei secoli XIII e XIV, e i transunti di altre 48 del secolo XV. Tutto il materiale è illustrato da una esauriente *Introduzione* sulle vicende storiche di Conversano, e particolarmente sul monastero di S. Benedetto, il « *Monstrum Apuliae* », e le sue badesse mitrate.

Se le sfavorevoli condizioni, a cui ho accennato, non l'avessero impedito, sarebbe stato possibile pubblicare anche qualche altro volume. Si è nondimeno riusciti a spingere innanzi la composizione e la tiratura delle *Pergamene di San Nicola di Bari*, per il periodo di Giovanna I d'Angiò, a cura del defunto mons. Francesco Nitti, del *Libro Rosso* della Città di Lecce, a cura del prof. Salvatore Panareo, del volume su *Lo Stato Normanno-Svevo* del prof. Monti, dei *Rei di Stato salentini del 1799*, a cura del dott. Nicola Vacca, e a iniziare la composizione del II volume dei *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, a cura di mons. Domenico Vendola, vescovo di Lucera. Speriamo di poter pubblicare nel corrente anno qualcuno dei volumi che sono in stato di più avanzata lavorazione, se tutti gli Enti sovventori ci faranno pervenire sollecitamente i loro contributi, mettendoci in grado di affrontare il crescente aumento di prezzi della carta e della mano d'opera, prima che essi tocchino altezze per noi irraggiungibili.

Le medesime difficoltà si presentano per la prosecuzione delle due riviste « Japigia » e « Rinascenza Salentina », che per il 1943 si son potute pubblicare abbastanza regolarmente, con un numero di pagine alquanto superiore al previsto.

« Japigia » nei suoi tre fascicoli quadrimestrali, ha accolto, fra l'altro le succose *Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia* del Gervasio, un largo *Contributo alla storia delle quotizzazioni demaniali del Mezzogiorno* del Ricchioni, e altri interessanti studi dell'Antonucci (*Le aggiunte interlineari all'« Exullet » del Duomo di Bari*), dell'Orabona (*Per la storia della Cattedrale di Bari*), del Leccisotti, del Checchia, oltre le accennate lettere di Giuseppe Mazzini al colonnello Perotti.

Di « Rinascenza Salentina » sono usciti quattro fascicoli. Particolarmente meritevoli di attenzione in essi: le *Note galateane* del Vacca, e gli articoli dell'Antonucci, del Ribezzo e del Panareo, che ha curato anche, con la consueta serenità di giudizio, la bibliografia salentina.

Si aggiunga, per avere una visione completa del nostro lavoro, che la Sezione di Barletta, proseguendo nell'iniziativa di far conoscere gli uomini che più fecero onore a quell'antica città, ha pubblicato una memoria redatta dal suo solerte presidente, prof. Michele Cassandro, su *Francesco Sponzilli*, generale del Genio, scrittore militare, storico, e felice divinatore della radio.

Nel complesso, l'operosità della Deputazione, se si tien conto delle dolorose vicende in mezzo alle quali si è svolta, può dirsi, sotto ogni riguardo, soddisfacente.

Quanto alla situazione finanziaria, è da rilevare innanzi tutto che vi è stata una spiacevole contrazione nelle entrate, le quali da Lire 90.036,97, quante furono nell'anno precedente, son discese a Lire 75.834,30. Sono state erogate Lire 54.319,90, con un avanzo di gestione al 31 dicembre 1943 di Lire 21.514,40, come risulta dal bilancio e dalla relazione dei revisori. Ma né con questo avanzo (derivante dall'avvenuto arresto nelle pubblicazioni), né col bilancio di competenza del 1944 si potrà provvedere alle spese per la stampa dei volumi in corso, se non si riuscirà a riscuotere i residui attivi, che ammontano a non meno di Lire 100.000.

Mentre confidiamo che gli Enti, sollecitati a mettersi in regola, accoglieranno benevolmente il nostro invito, rivolgiamo un vivo ringraziamento a quelli che lo hanno già fatto o hanno cominciato a farlo, e in particolar modo alle Amministrazioni provinciali di Bari, di Lecce, di Taranto, di Brindisi, al Consiglio Provinciale dell'Economia di Lecce, al Comune di Bari, e al Banco di Napoli, il quale, fedele alle sue antiche tradizioni per lo sviluppo della cultura nel Mezzogiorno d'Italia, oltre a disimpegnare gratuitamente il nostro servizio di cassa, contribuisce annualmente al finanziamento delle nostre pubblicazioni, e ci ha già versato per il 1944 la somma di Lire 10.000.

L'esecuzione dei lavori da parte delle Sezioni, dipende principalmente dai mezzi che offrono ad esse i rispettivi Enti locali.

Ricordo, a tal proposito, che dovrebbero essere preparati per la stampa: dalla Sezione di Taranto, il *Libro Rosso* della Città capoluogo, i *Diplomi dei Principi di Taranto*, e le Pergamene di Castellaneta e di altri centri della provincia; da quella di Foggia, i *Privilegi di Lucera*, le Pergamene dell'Archivio Capitolare di Troia, e i documenti della Dogana e del Tavoliere; da quella di Brindisi, tre nuovi volumi del *Codice Diplomatico Brindisino*; da quella di Barletta le Pergamene angioine e quelle dell'Archivio capitolare barlettano; e, infine, da quella di Lecce, le Pergamene riguardanti Lecce, Nardò e Gallipoli.

La Sezione di Lecce è certo la più operosa. Essa, oltre ad aver preparato l'edizione del citato *Libro Rosso*, il volume sui *Rei di Stato Salentini*, e la Bibliografia degli studi storici medievali e moderni su Terra d'Otranto editi dal 1900 al 1940, curata dal prof. Panareo, pubblica una propria rivista, « Rinascita Salentina », egregiamente diretta dal dott. Vacca, che ne fu il fondatore; ma per poter continuare in questa sua fruttuosa attività, ha bisogno di essere sorretta dagli Enti locali, che devono assumerne il finanziamento, come del

resto s'impegnarono formalmente di fare nella riunione tenutasi a Lecce il 25 marzo 1942 sotto la presidenza del Prefetto, con l'intervento del Podestà e del Preside della provincia.

Il lavoro delle Sezioni, naturalmente, non rappresenta che una parte del programma della Deputazione, la quale, a sua volta, dovrà provvedere alla continuazione del *Codice Diplomatico Barese*, a dare alla luce il *Libro Rosso* della Città di Bari, recentemente acquistato dalla Sezione di Bari dell'Archivio di Stato, le Pergamene durazzesche e aragonesi di San Nicola, quelle angioine e durazzesche del Duomo di Bari, quelle non ancora edite di Corato, Molfetta, Terlizzi, Andria, Altamura, Giovinazzo, Trani, e proseguire la pubblicazione dell'opera *La Puglia nel Risorgimento*, del prof. Antonio Lucarelli, e dei *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, oltre che della Rivista «Japigia».

Auguriamoci che gli eventi bellici non abbiano a intralciare ancora per molto tempo lo svolgimento di un così vasto piano di lavoro, e che tutti gli studiosi possano tornare presto alle loro nobili fatiche nella Patria ricomposta in unità materiale e spirituale, e restituita al suo ufficio di generosa dispensatrice di civiltà a tutte le genti pacificate.

Il Presidente: GIUSEPPE PETRAGLIONE

INDICE DELLA QUATTORDICESIMA ANNATA

ARTICOLI

G. ANTONUCCI, <i>Le aggiunte interlineari all'Exultet del Duomo di Bari</i>	pag.	166
N. CHECCHIA, <i>I feudatari e i vassalli di Volturara</i>	»	24
G. COLELLA, <i>In tema di toponomastica pugliese</i>	»	193
A. FRACCACRETA, <i>In memoria di G. M. Monti</i>	»	273
M. GERVASIO, <i>Nota riassuntiva sull'età poleolitica in Puglia</i>	»	127
V. GUADAGNO, <i>Gli studi di P. Giannone fino alla «Storia civile»</i>	»	61
D. T. LECCISOTTI, <i>Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto</i>	»	155
E. ORABONA-GAZZARA, <i>Per la storia della Cattedrale di Bari</i>	»	1
ID., <i>Id. (i Campanili)</i>	»	207
G. PETRAGLIONE, <i>Mazzini e il Colonnello Perotti</i>	»	85
ID., <i>G. M. Monti e gli studi storici pugliesi</i>	»	278
V. RICCHIONI, <i>Il rendiconto finanziario del sindaco di un comune rurale nel 1522</i>	»	174
ID., <i>Contributo alla storia delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno</i>	»	221

RECENSIONI

M. GERVASIO; E. Mastrobuono, <i>Storia di Castellana</i>	»	202
--	---	-----

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A cura di G. Petraglione e A. Quacquarelli. — Riguarda: G. M. MONTI, G. B. ARNÒ, G. TANCREDI, P. CAFARO	»	102
--	---	-----

NOTIZIARIO

A cura di G. Petraglione	»	107 e 281
------------------------------------	---	-----------

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Adunanze generali e riunioni del Consiglio direttivo	»	114 e 288
--	---	-----------

NECROLOGIE

M. SIMONE, <i>Nicola Beccia, Giustiniano A. Serrilli</i>	»	122
M. G., <i>Addolorata Petraglione-Serrano, Giovanni Laterza</i>	»	204